

LE BELLE LETTERE 32

Virginia e l'angelo

Armanda Guiducci

Virginia e l'angelo

Asterios Editore

Trieste, 2023

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere Marzo 2023
©Asterios Abiblio Editore, 2020
posta: info@asterios.it • www.asterios.it • www.volantiniasterios.it
I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-104-9

SOMMARIO

CAPITOLO I

Una bimba vittoriana, 9

CAPITOLO II

Casa nuova, vita nuova, 77

CAPITOLO III

Femminista degli anni '20, 129

CAPITOLO IV

La vita con Leonard, 181

CAPITOLO V

Le donne e la scrittura, 259

CAPITOLO VI

Più in là, 277

CAPITOLO I

Una bimba vittoriana

Grigie ciocche cadranno dalle tempie di Virginia e, fra le guance scavate, il suo profilo assottigliato si tenderà, inquieto e pensoso, verso un'ossessiva visione di morte: una pinna emergente dal mare deserto. E ormai quasi del tutto trascorso fluirà il tempo di sabbia della sua vita, eppure là, sotto le tempie imbiancate, dove la memoria pulsa sul sangue di un'esistenza intera, là resterà l'unghiata, fresca, lacerante, segreta.

Quadrata, come la casa disegnata da un bambino, la facciata illeggierita dai *bowindows*, dai balconi a colonnine, Talland House, sulla collina di St. Ives — ai piedi il giardino scosceso, i vicoletti acciottolati e ventosi con le loro case di granito —, contemplava di fronte a sé, in una curva di sabbia e di dune verdeggianti, il prodigio violetto dell'oceano. La luce vi entrava con il vento e con il frangente rumore del mare. Vi entrava da padrona, mutevole come il colore dell'acqua nella baia — ora turchina, ora verde smeraldo, ora gonfia di lucenti grigiori —, mentre le creste bianche si sfrangiavano.

Dalla porta dell'atrio, spalancata sulle estati marine, si vedevano profilarsi al largo, al di là del giardino, due scogli neri, simili a due balene sull'orizzonte, e una portava sul suo dorso la torre, bianca e nera, di un faro.

Numerose altre attrattive richiamavano Jinny in quell'atrio luminoso. Intanto, pochi gradini giù dall'invitante porta — ed era già il giardino: con lo stagno, le aiuole delle fragole, il campo da cricket, la fontana gocciolante bordata di gommosi, umidicci sempreverdi.

Poi, su una parete di quell'atrio brillava, occhio d'argento inaccessibile, un piccolo specchio il quale, come se avesse due brevi braccia, sotto di

se reggeva una mensoletta: e su quella mensoletta stava adagiata una graziosa spazzola. A quell'incanto lassù, Jinny non arrivava ancora, neppure sulla punta dei piedi.

Su un'altra parete si apriva la porta della stanza da pranzo. Stanza bellissima, invasa dalla luce e dalla visione della baia con i due scogli neri al largo. A fianco della porta della stanza da pranzo, stava infissa una mensola di pietra — per poggiarci sopra piatti e vassoi. Quel chiaro spazio dove convergevano i giocosi angoli verdi del giardino e la brillante agitazione del mare richiamava piccole esplorazioni e soste incantate.

Era molto piccola, Jinny, quel giorno senza data in cui si aggirava nella magica scatola vuota e silenziosa di quell'atrio. Finché apparve Gerald, il fratellastro.

E hop, là!, la afferrò alla vita e raccolse per aria e dapprima issò in alto, sulla sua testa (ed era ben alto, Gerald, aveva diciotto anni), e poi la scrollò e tutte le gonnelline si aprirono a corolla e le mutandine lunghe, coi legacci, le si scoprirono fin alle ginocchia e Gerald rise e di colpo la schiantò seduta, in mezzo alle gonnelline in disordine, sopra la mensola di pietra. Questa mensola era stata calcolata ad altezza di mano, per prendere i piatti e per deporli.

In quel momento, sulla mensola non c'era nessun altro ghiotto boccone se non Jinny, issata lassù, la faccina per metà fiduciosa, per metà sperduta in un lieve terrore. Gerald le afferrò i piedini e le divaricò le gambette. Jinny lo interrogò con tutta la forza che aveva negli occhi. La voce non le usciva; e, del resto, Gerald si era messo un dito sulle labbra, le faceva segno di tacere.

Gerald le fece un buffetto sulle guance e incominciò, goffamente, a slacciare un legaccio. Un immenso stupore dilagò silenzioso sul viso della bambina. Con le sue grosse dita, Gerald allentò il secondo legaccio.

Jinny avrebbe voluto, a questo punto, gridare e mettersi a correre e cercare un cespuglio dietro cui nascondersi come quel giorno, ai Kensington Gardens che, in mezzo al prato, le mutandine di colpo le erano calate giù e lei, cremisi dalla vergogna, era corsa a ripararsi dietro un gran cespuglio ospitale, fitto di piccoli scudi di foglie.

Ma il pavimento dell'atrio luccicava freddo e deserto, la mamma e Nessa erano perdute in una lontananza paurosa, e le sue mutandine giacevano — un mucchietto bianco — sul pavimento privo di ogni cespuglio.

La faccia di Gerald campeggiava quasi all'altezza del suo viso (non accadeva mai; nella vita di tutti i giorni, lei gli arrivava a stento alle ginocchia), i suoi occhi marroni da scoiattolo luccicavano di un'incomprensibile allegria. Jinny provò un senso acutissimo di qualcosa d'ingiusto e di pauroso.

Sul sentimento della paura, prevaleva quello di una grave, allarmante ingiustizia. Ma Gerald era buono, non poteva avere paura di lui, era il suo caro fratellastro.

Perché, allora, quello strano, sconvolgente senso d'ingiustizia (anche se, naturalmente, il nome non le riusciva così preciso)? Tentò di sottrarsi alla mano di lui, raggomitolandosi sulla mensola, contro il muro. Gerald rise. Gerald il Gigante rise, e le afferrò un piedino di qua, un piedino di là.

«Ricordo ancora la sensazione della sua mano che scivolava sotto i miei vestiti», racconterà la donna dalle tempie ormai grigie, «che scendeva sicura e inesorabile sempre più giù. Ricordo con quanto fervore pregavo dentro di me che la smettesse; come mi irrigidii e cercai di scostarmi mentre la sua mano si avvicinava alle mie parti intime. Ma lui non la smetteva.

La sua mano esplorò anche le mie parti intime. Ricordo l'offesa, il fastidio — quale parola può rendere un sentimento così inarticolato e ambiguo? Deve essere stato intenso, se ancora lo ricordo. Questo sembra dimostrare come i nostri sentimenti su certe parti del nostro corpo, come non vadano toccate, come sia male lasciarsele toccare, devono essere istintivi.»

La donna dagli occhi infossati, la scrittrice famosa, la femminista che, alla ricerca delle proprie radici, pochi mesi prima di morire commenterà così quest'episodio, affermando che è male lasciarsi toccare «le parti intime» del corpo; che da poco, e finalmente, ha letto Freud; che alle spalle si lascia, sia pure irrealizzato, un progetto di romanzo nel quale la repressione vittoriana sulle ragazze ha una parte schiacciante, cincischia fra le mani questo ricordo penoso.

E, stranamente inconsapevole, lei, così mordace, accusatrice, preferirà concludere (da vittima): quella sua repulsiva paura era un sentimento istintivo. Preferirà sempre credersi frigida, frigida e onesta; piuttosto che riconoscersi quale una creatura dalla sensualità decurtata, nel cui fondo — e per tutto il tempo della vita — aveva continuato a raggomitarsi, atterrita, la bambinetta che si ritraeva di fronte alla grossa mano avanzante dell'uomo.

La scrittrice applaudita, *l'outsider* che, quattro mesi prima del suicidio, rievoca questa scena lontana, segreta, scottante, sembra tuttora ben più turbata da quello scandalo remoto e inammissibile che in grado di calcolarne l'incidenza sull'inconscio della bambina che era stata.

Eppure Virginia, a questo punto della vita, amerà considerarsi spregiudicata: affrancata dalle «libere esperienze» di Bloomsbury (il periodo «scapigliato» della sua esistenza di orfana), da quella serra nella quale l'avevano racchiusa i genitori. Evasa da quella serra infranta, aggressiva di lingua e di mente, una chiacchierata protagonista di Bloomsbury, un'amica di lesbiche à *la page*, si riterrà pienamente ormai reattiva al mondo della sua infanzia ed educazione vittoriana.

Ma non tutto può essere esorcizzato con l'intelligenza critica, come s'illuderà, donna fatta, Virginia. Mai lo sarà il suo sentimento corporeo. (Un sentimento «culturale», inculcato tanto in profondità che lei, pur così sottile, lo confuse con l'istinto.) Mai, le difese inconsce, a lei stessa ignote, del suo corpo destinato alla temuta violenza dell'effrazione. Le più tenere radici di quella bambina — Jinny — dovettero pur fatalmente e oscuramente perdersi in mezzo ai tabù vittoriani che marchiavano allora le prime età.

E là, in quella stessa Talland House, St. Ives, Cornovaglia, in quello stesso atrio, in un'altra di quelle estati lontane, dalla data smarrita, ma piena di perentorie luci marine in grado di «scolpire sensazioni e ricordi», ansiosamente Jinny incominciò a cercarsi nei riflessi dello specchio. Il suo viso, i suoi occhi, le sue labbra. Che viso aveva lei, Jinny, «la capretta»? «Capretta», «Mia capretta», teneramente la chiamava la mamma. «Capra!» le gridavano i fratelli. (E «capra» rimarrà, in famiglia, sino alla fine della vita.)

Aveva allora non più di sei o sette anni. Incuriosita di sé, gironzolava nell'atrio. Là, stava la connivente mensola. Le ricordava quel terribile mattino, la mano di Gerald. E là — sulla sua mensoletta la quieta spazzola — ammiccava il piccolo specchio. Furtiva, guardandosi bene in giro che nessuno la vedesse, Jinny si sentiva confusamente colpevole e tratteneva il respiro. No, non c'era proprio nessuno. Luccicando, il piccolo specchio la chiamava.

Passo passo Jinny gli si avvicinava, il respiro stretto fra le labbra, un forte senso di colpa e di paura, ma... Non poteva fare a meno di darsi un piccolo strappo nella schiena per inarcarla e sollevarsi sulla punta dei piedi. Il suo viso! Attenta, turbata, fissava nell'argenteo al di là quel viso: a sua volta, quel viso la fissava, attento, turbato. Lei scappava via di corsa.

Qualche giorno dopo, la gola chiusa dall'emozione, guardinga, ritornava.

Una volta — ma fu in quell'atrio, in quel piccolo specchio? O fu in un sogno? Sogno? Un incubo. Sì, un incubo nel terrificante buio della notte. Virginia non capì mai più, dopo quella notte, se avesse veduto con gli occhi del giorno o della notte. Lo strano episodio rimarrà parte delle sue ossessioni profonde; di quanto, alle strette con la vita, la donna emaciata e pensosa dai capelli grigi riterrà inspiegato — e inspiegabile — di sé.

Splendeva, il piccolo specchio. Jinny, con il cuore confuso, oppresso, colpevole, gli si avvicinò. Ricominciava il solito cerimoniale. Ed eccolo, fra bagliori d'argento, nel rotondo stagno lucente, il suo viso. Pallido, strano. Davvero era lei, quel viso? Lo spiava. Mentre cercava sé in quel viso e l'angoscia le formicolava nel sangue — un tuffo, e ogni grido le ricadde. Il cuore martellava. Paralizzata, guardava. Da dietro una sua spalla si protendeva, fissandosi compiaciuto accanto al suo viso riflesso, un grosso muso animale, ispido di folti e irti peli neri, un ringhio scoperto di zanne.

Perché mai, giunta al tempo degli estremi ricordi, alla donna dalle guance scavate quei maneggi infantili con lo specchio riverbereranno, acuto, il senso di colpa provato allora?

Quanto è tuttora racchiusa nella serra di vetro vittoriana questa scrittrice famosa, che si ritiene spregiudicata!

È fin troppo semplice per noi commentare (ma la Virginia Woolf dalle gote scavate e dagli occhi perduti in temibili lontananze non riuscirà a

farlo) che l'orrido e pauroso muso animale nello specchio, tutt'uno con il senso di colpa provato per quella semplice trasgressione dello specchiarsi, era una raffigurazione, scostante e minacciosa, della paura sessuale. Povera Jinny, atterribile, e già tanto atterrita, bambinetta vittoriana! Perché mai a casa la chiamano «capretta»?

Nessuna più di lei sarà mai tanto lontana dalla lascivia. Se, nel guardarsi furtivamente allo specchio, prova «un forte senso di colpa» è perché, confusamente, teme già il mondo del sesso, presente la sessualità come offesa, violenza, la respinge da sé dal proprio corpo e destino. Poteva un sogno esibire con un'immagine più infantilmente evidente di questa — un lurido animale — lo spavento e il disgusto ristagnanti nell'inconscio?

Che cos'altro ricordava Jinny della sua infanzia? Che cos'altro, di ancora più lontano?

Molti colori brillanti, diversi violenti momenti d'essere — fluttuanti in uno spazio immenso. Sussurri e spazi di silenzio profondo. Esisteva, allora, il tempo? Solo un senso vago dell'avvicinarsi, ingrandire, diminuire e scomparire delle cose — solo un vago senso del fluire e del mutare.

E poi, fin dall'inizio, da sempre, in quella vastità da cattedrale — sua madre. Un avvolgente, caldo ricordo di femminilità — il più remoto: il grembo di lei. Stare seduta nel grembo, contro il grembo, il calore di sua madre. Ma anche il poggiare la guancia sulla sua collana — sentirne la lieve ruvidità. Scorgere i riflessi preziosi sulle dita in movimento — quelle dita dai tre anelli: un opale, un diamante, uno smeraldo. E udire il tintinnare dei suoi bracciali d'argento intrecciato. Quel calore, quei palpiti dell'opale, quel tintinnio, tutto questo era il senso particolare di sua madre. Perché, poi, c'era un senso universale, per cui sua madre occupava il mondo intero. E, se il mondo era la casa dove Jinny cresceva e dove — a un certo inafferrabile momento, nel 1882 era nata: la casa di Hyde Park Gate numero 22, sua madre era quella casa stessa.

Difficile distinguersela da quelle stanze gremite di gente (sette figli, più una ottava non sua, Laura; il padre di Jinny; sette domestiche che andavano e venivano), dal cicalcio, dal senso ronzante dell'esistenza familiare. Lei, era diffusa; onnipresente. Era lei, quell'esistenza di tutti.

Chiara, la sua figura si delinea: diritta sul balcone, nella sua vestaglia bianca. Ecco, un'altra immagine remota: sottile, il busto molto eretto, discende il sentiero lungo il prato, a St. Ives.

St. Ives! Questo nome risolleleva il frangersi dei flutti, alti spruzzi sulle scogliere nere, le felicità marine, l'estate, la casa di Talland House sulla collina, con il suo giardino scosceso sul paesino scosceso, e tutti gli odori di pesce, e gli anemoni di mare rossi e gialli appiattiti sugli scogli come goccioloni di gelatina, e il senso umido della sabbia, l'ampia baia sinuosa dalle dune verdeggianti frenata dai due scogli neri, l'alata torre bianca e nera del faro, al largo i pescherecci e i battelli a vapore — in una parola, la Cornovaglia. Era, per lei, la Cornovaglia, il battito più remoto del mare e dell'estate, ovvero di quelle altre forze diverse dalle umane — come il mormorio fruscianti delle foglie, o il diventare di un vivido verde le mele nel frutteto —, di tutte quelle altre forze diverse dalle umane che attraversano pulsando l'esistenza.

Ogni domenica, suo padre portava loro ragazzi sulla vetta di Trem Crom, da dove si scorgevano due mari: da un lato, Mont St. Michael; dall'altro, il faro di Godrevy. Su quella cima, fra l'erica e i licheni, stavano sparsi cupi blocchi di granito.

Arrancando per guadagnare la cima di Trem Crom per gli stretti sentieri contorti fra l'erica e il brugo mentre la fulgente ginestra gialla le graffiava, le ginocchia, Jinny ignorava quale importanza avrebbero assunto, nella sua vita a venire, quel mare, quella baia, quel faro — quale alta, violenta intensità.

L'intensità struggente dell'irreparabile — della vita andata, perduta — che solo la resurrezione del ricordo strappa all'annientamento, allo zero assoluto. Ma Jinny, correndo a balzi dietro suo padre come una capretta, non poteva certo allora sapere che cosa fosse la vita passata.

Se, nella viva onda del mare che si sfrangiava sull'umida nerezza di uno scoglio, udiva qualcosa, era lo stormire fresco dell'esistenza — lo stesso che captava nel fruscio delle foglie color limone dell'olmo. Dell'esistenza, afferrava solo l'intatto vibrare.

Non conosceva quell'arte di scrivere le parole, che si chiama letteratura, la cui magia sta nel bloccare l'esistenza in fuga. Non udiva altro che il suono puro dell'esistenza.

Se il suo primo ricordo in assoluto era l'esser stata fra il petto e il grembo di sua madre, vicinissima ai grani della sua collana; il secondo, era il rumore ritmico delle onde dietro la tenda gialla, nella stanza da letto, a St. Ives. Tutti gli altri ricordi meravigliosi di St. Ives venivano dopo.

La bambina ansante, il vento fra i capelli, che contemplava la baia dal Trem Crom, non poteva certo neppure immaginare che quel pulsare delle onde che si arricciavano al largo, quel battito marino sarebbero risorti un giorno in tutta la loro verde, fulgente bellezza, sospinti dalle sue parole scritte — e che lei lo avrebbe, un giorno, sottratto, quel paesaggio d'acqua, a ogni corrosione del tempo: «... Una fila di frangenti traspariva bruna attraverso l'acqua assottigliata e glauca, e in un punto issava uno scheggione, contro il quale l'onda si rompeva senza posa, schizzando in su uno zampillo di spruzzi che ricadevano a scroscio. S'udivano lo sciacquo dell'acqua, il picchietto delle gocce cadenti e il rombo fruscante e sommesso dei marosi; i quali rotolavano, rimbalzavano, urtavano gli scogli con la felicità di animali selvaggi, liberi di dimenarsi, di sobbalzare, di scherzare a quel modo per l'eternità.» Non poteva immaginare che il mare, con le sue onde crollanti l'una dietro l'altra, sarebbe un giorno divenuto per lei il simbolo stesso dell'esistenza umana. Che cosa ne sapeva, allora, Jinny, del tempo e dell'eternità e del potere delle parole? Non sapeva neanche scrivere!

Udiva — udiva il suono delle onde inafferrabili nel loro rapido aprirsi a ventaglio sulla spiaggia. E, nelle onde che vedeva, non vedeva altro che onde: il loro fremito tutto faville, come le squame di uno sgombro, le loro insenature verdi, il loro avanzare in una massa d'acquamarina, il loro frangersi e ritirarsi lasciandosi dietro sulla spiaggia un orlo nero di ramoscelli e di sugheri, di pagliuzze e di pezzetti di legno.

L'esistenza era, allora, esistenza nella sua calma pienezza vissuta — al di qua di ogni significato. Un'entità plastica, palpabile, tangibile. Lei, Jinny, immersa in quella pienezza, non poteva assolutamente prevedere che la sua mano, un giorno, avrebbe scritto, in mezzo a un flusso d'altre parole, queste parole: «“Vedo ciò che è davanti a me”», disse Jinny. “Questo scialle, questi pallini color vino. Questo bicchiere. Questo vasetto di mostarda. Questo fiore. Mi piace ciò che si tocca, ciò che si gusta. Mi piace

la pioggia quando si è mutata in neve ed è diventata palpabile”». Un tentativo di risalire al tempo dell’esistenza tutta presente, tutta palpabile, esistente e basta, come se non la lambisse l’onda insistente della morte.

No, a St. Ives la morte non esisteva. Era illesa, l’estate. Il mare e la baia, la casa e il giardino: nella calura tutto si stagliava intatto, puramente radente i sensi, vuoto di un significato e colmo solo di se stesso, pieno della pienezza d’essere, plastico, aggressivo.

Ormai ferita dal tempo, ricordando St. Ives, Virginia scriverà: «Dagli orti emanava un mormorio di api; le mele erano rosse e oro; c’erano anche fiori rosa; e foglie, grigie e argento. Il ronzio, la cantilena, l’odore, tutto pareva premere voluttuosamente come contro una membrana, ma non per romperla; per cullare in un’ebbrezza assoluta di piacere, talché mi fermai, respirai gli odori; guardai. Ma di nuovo, non so descrivere quell’ebbrezza. Ebbrezza, era, più che estasi».

Neppure a Hyde Park Gate, Londra, esisteva la morte. La casa pulsava, vibravano le porte, le finestre, in mezzo al ronzio delle voci — un grande guscio echeggiante, incolume dall’assalto dell’onda nera. E, al centro di quella vasta conchiglia, il tavolino ovale del tè. Intorno vi giravano le ote, le persone, i visi cari, i visi sconosciuti.

Appena furono un pochino più grandicelle, Jinny e sua sorella Vanessa vennero adibite alla cura di quel tavolo, vero centro focale della casa — le tazze, il bricco, la conchiglia rosa con le focaccine. In definitiva, erano due ragazzine inglesi. E in una casa inglese di pretto stampo vittoriano, negli ultimi dieci anni del XIX secolo.

Come Jinny era, in realtà, Virginia — anzi, Adeline Virginia —, così Vanessa diventava, semplicemente, Nessa. Jinny e Nessa erano le più ravvicinate dall’età in mezzo a tutti quei ragazzi Stephen — nonostante Jinny ci avesse messo ben sei anni per capire che Nessa le era sorella.

Infatti, Nessa aveva tre anni esatti più di lei: era quieta e dolce, con una certa aria sognante, e molto silenziosa. Amava fabbricare reti per farfalle e pasticciare con gessi bianchi. Una volta Jinny la sorprese a tracciare con il gesso un candido groviglio di linee sopra una porta nera. Con le bambole, non giocava. Coccolava il fratellino Thoby sul seggiolone —

e dire che aveva solo un anno più di lui! Era dolce, silenziosa, materna, impegnata a scarabocchiare. Il più piccolo di tutti, magrolino e piagnucoloso, era Adrian che la mamma, la meravigliosa mamma dal vestito forato, gli anelli al dito, i bracciali tintinnanti, chiamava «La mia gioia».

Tutti e quattro quei piccoli Stephen, uniti da un sonno comune in una comune « stanza dei bambini » posta all'ultimo piano di quella ripida e stretta casa di sette piani, erano uniti anche da quell'unica mamma — Julia, secondo ne risuonava il nome sulle labbra di loro padre e degli amici intorno al tavolo del tè.

Prima che loro due, Nessa e Jinny, nascessero, la loro madre, Julia Jackson, aveva avuto un altro matrimonio, finito nel lutto, e altri figli, tre: George, Stella e Gerald, di cognome Duckworth. E il loro padre Leslie, da un precedente matrimonio con la figlia minore del famoso scrittore Thackeray, Minny (Harriet Marian), aveva avuto un'altra figlioletta Stephen: Laura. Di modo che il patrimonio infantile di Hyde Park Gate era di ben otto giovani vite.

Solo che Laura Stephen, di quell'albero, era il ramo solitario. Non già perché fosse la figlia di Minny, e dunque una sorellastra. (Era una ragazzina di dodici anni al tempo che Virginia nacque.) Non già perché avesse una sua stanza da letto separata, all'ultimo piano, e lassù, si può dire, quasi ci vivesse — sebbene, fin tanto che Virginia fu piccola, scendesse a tavola per i pasti in comune. No, perché era diversa. Oh, faceva cose strane, inaspettate — cose da far sbellicare dal ridere i fratellini. Per esempio, si alzava di scatto, cupa in volto, e scagliava un paio di forbici in mezzo alla fiamma del caminetto. Come ridevano, i piccoli Stephen! Ma Leslie e Julia non ridevano affatto. Gli episodi bizzarri si moltiplicarono. Laura non scese più ai pasti. Viveva chiusa nella sua camera. I fratellini le inviavano lettere, bigliettini, chiamandola «Sua Signoria del Lago».

Ma dal suo misterioso castello là in alto, Sua Signoria del Lago non uscì mai più — presente, eppure assente nella vita di tutti, fino a che il silenzio non la cancellò al punto che si poteva quasi dubitare della sua stessa esistenza.

Laura era malata di un male da cui gli altri dovevano venire esentati semplicemente con l'obliterarla dalla loro vista e udito. I piccoli Stephen non le inviarono più messaggi. Si abituarono al suo non esserci. Leslie

supponeva che quella sua infelice figlia avesse ereditato la follia della nonna materna, la moglie di Thackeray. Laura farà parte invisibile e silenziosa di Hyde Park Gate fino al giorno che quest'intera casa verrà smontata, con i suoi stipi, armadi, lampadari, quadri e sgabelli. Verrà allora mandata in una casa di cura, e poi in un ospizio a New York, dove morirà alcuni anni dopo Virginia, nel 1945.

Quante volte Virginia, nelle crisi e nelle paure che minacceranno la sua futura esistenza, non avrà rivisto, sul cupo sfondo della sua vecchia casa, quella sorella dimenticata, innominabile, consegnata, nella silenziosa omertà di tutti, a un destino di inguaribile disfatta?

In quella casa ingombra di mobili, di bambini e di domestiche, andavano e venivano, sostando intorno al ben lustrato tavolino del tè, amici illustri. Adulti gravi, dalle lunghe chiome, dai larghi cappelli a tesa, dai mantelli scuri, giacché Leslie Stephen, personaggio dominante e prepotente nell'esistenza familiare, scriveva libri. Viveva ore e ore fra la biblioteca e lo scrittoio, leggendo, scrivendo, correggendo bozze.

Proprio nell'anno in cui era nata Jinny, nel 1882, egli che, dopo aver diretto il *Cornhill Magazine*, aveva dato l'addio al giornalismo per trincerarsi nel suo studio a scrivere una monumentale storia del pensiero inglese del XVIII secolo (*History of English Thought in the Eighteenth Century*) aveva intrapreso un'altra colossale operazione intellettuale: compilare un *Dizionario della Bibliografia Nazionale*, ogni voce del quale era un piccolo saggio.

Venivano, perciò, a trovarlo in quel suo studio, o sedevano di frequente intorno al suo pomeridiano tavolo del tè, altri uomini che scrivevano libri — i cui nomi Jinny imparò più tardi, nomi (e, questo, lo apprese più tardi ancora) famosi a Londra, anzi in Inghilterra: Henry James, George Meredith, John Morley, J. A. Symonds, James Russell Lowell. Quest'ultimo, il poeta americano, aveva mandato in dono una tazza d'argento alla nascita di Virginia, essendo stato prescelto quale suo padrino.

Lo scrivere rappresentò così per Virginia, nei suoi anni acerbi, un orizzonte naturale, addirittura familiare. Anche l'istruzione assunse ben presto una tonalità familiare.

La mentalità vittoriana non ammetteva le scuole pubbliche per le ragazze. Le ragazze dovevano sposarsi e fare bambini. L'educazione conveniente — molto diversa da quella dei maschietti — doveva farsi in casa. Così, prima che Jinny compisse i sette anni, sua madre Julia e suo padre Leslie si diedero i turni presso di lei. Julia le insegnò a scrivere, e poi il latino, la storia, il francese. Suo, padre, che a trent'anni aveva insegnato a Cambridge, si elesse a suo insegnante di matematica. Inutili, e sullo sfondo, si aggirarono istituttrici straniere. Virginia, che non amò la matematica e fece sempre di conto sulle dita, non ebbe mai padronanza completa di nessuna lingua moderna.

La sua prima produzione letteraria fu una letterina che a sei anni inviò al suo padrino James Russell Lowell: «Mio caro padrino sei stato negli Adirondacks e hai visto un mucchio di animali selvatici e di uccelli nel loro nido sei cattivo a non venire qui arrivederci tua affezionata Virginia». Ogni qual volta veniva a Hyde Park Gate, Lowell faceva scivolare nella mano di Jinny delle monetine. Ma una volta le regalò un uccellino vivo dentro una gabbia.

Mentre prendeva lezioni da sua madre, Jinny osservava le sfolgoranti parabole dell'opale sul suo dito che sfogliava le pagine — e in questo bagliore si confusero entro un altro ricordo la madre e l'istruzione casalinga. Nella cupa sala da pranzo ammobiliata con alte sedie di quercia scolpite, illuminata da un lucernario e da due piccole finestre di vetro stampato verde, al lungo tavolo ricoperto di panno avvenivano queste lezioni domestiche — da madre a figlia.

Presto, Jinny si rese conto che la propria istruzione era un gradino più sotto di quella di suo fratello Thoby, anche se egli era più piccolo di lei. Thoby andava a una scuola pubblica, a Evelyns — e studiava il greco. Il greco! Il senso di un'enorme distanza angustiava Jinny. Lei, a una scuola pubblica non sarebbe andata mai.

Viveva in uno stato di crescita ansiosa. Si erano da poco diradati la vastità e il mistero dell'oscura landa sotto il tavolo della stanza da giochi, dove lei e Nessa erano strisciate carponi nella penombra appena rotta dai riflessi rossi del camino. In quella stanza dei giochi, nel salotto con il suo tavolo da tè al centro come un focolare e, la sera, nella loro «stanza dei bambini», trascorreva un universo.

Un altro, pomeridiano e tranquillo, fluiva ai Kensington Gardens, dove tutti i giorni loro bambini Stephen venivano portati a passeggiare. Com'erano monotone quelle passeggiate, specie nei gialli pomeriggi invernali! Soprattutto in confronto alle estati di St. Ives. Ma quei due universi, del dentro e del fuori, assicuravano alla vita una scansione, una regolarità.

Il ricordo più straordinario che, di tutte quelle innumerevoli passeggiate, rimase a Virginia dei Kensington Gardens, si concentrò in quello, galleggiante dentro un immenso spazio vuoto, di un grappolo di palloncini viola e blu (fiori viola e blu su un remoto vestito di sua madre?) ondeggianti su da un unico spago in mano a una vecchietta vicino a un cancello d'entrata.

Per tutta la vita a venire, ogni qual volta, lungo le strade, avrebbe veduto, nelle ceste dei fiorai, degli anemoni viola e blu, si sarebbe ricordata di quel tremulo grappolo di palloncini al cancello dei Kensington Gardens — nello stesso modo vivido che allora, da bambina, quei palloncini le avevano ricordato i fiori —anemoni? — disseminati su un vestito di sua madre. Ogni ricordo s'inanellava in un altro e la catena dell'esistenza prendeva a poco a poco forma.

Eppure, in quella vita in formazione, Virginia nell'esistenza quotidiana percepiva la qualità attutita, noiosa, monotona, torpida, del non-essere. Momenti disfatti, privi di disegno; pezzi di tempo che scorrono senza lasciare il minimo segno. Vita vissuta amorfa, priva di contorni. Proprio per la mancanza di un contorno, li paragonava dentro di sé a dei pezzi d'ovatta.

Questi giorni insulsi, di «non-essere», di ovatta, le davano una sofferenza particolare. Anche perché, in netta contrapposizione, provava invece momenti esaltanti nei quali la aggrediva con veemenza il senso acuto dell'esistente. Nei filamenti nervosi della sua sensibilità in formazione Jinny, queste aggressioni gioiose, le avvertiva come delle vere e proprie «scosse».

La nervatura lirica che, un giorno, attraverserà con sinuosa bellezza la scrittura di Jinny diventata adulta ha avuto origine, non è difficile supporlo, da queste scosse di quasi elettrica gioia in contrapposizione alle sensazioni goffe e penose del tempo disfatto, amorfo, privo di rivelazioni, nel quale si consumano automaticamente, inconsciamente, tanti gesti e tante ore della vita.

La prima volta, quella prima volta che tanto conta nella sensibilità di ognuno, e più che mai di un artista, un'acuta concentrazione di esistenza le si era rivelata nel giardino della casa di St. Ives.

Un giorno, dalla soglia dell'atrio, osservava un'aiuola: al suo centro, una pianta svettava in un ventaglio di foglie. Mentre guardava, le venne da dirsi: «È il tutto». E improvvisamente sentì, e le apparve: il fiore su quella pianta faceva parte profonda della terra e la terra era sì, in parte terra, ma in parte fiore. Un senso immediato e profondo, insomma, dell'esistenza come totalità la colpì come una violenta sferzata. In tal modo le si proponevano, dal mondo delle forme emergenti, delle aggressioni eccezionali, dei minieventi indimenticabili. Anzi, le si imponevano. Ne traeva un vago senso di rivelazione, le sembrava di aver fatto delle scoperte — anche se ne rimandava la spiegazione a un giorno, al tempo futuro. Restavano, però, indimenticabili. Sì, un giorno sarebbe tornata su di loro per esplorarle.

Del variopinto fondale su cui trascorre la vita dell'uomo, incominciavano a sedimentare in lei certe forme, certi aspetti — gli aspetti più rispondenti al suo modo unico e particolare di stare nella vita essendo Jinny, essendo Virginia.

Ciascuno di noi, penserà Virginia Woolf la scrittrice, è un fascio vibrante di sensazioni e di reazioni nervose alla realtà capillarmente differenziate da quelle di ogni altro: e sono queste, per la loro natura e intreccio, a fare di ognuno un ognuno, di un io un io. Jinny, che andava frattanto accumulando quei suoi intensi momenti d'essere, dirà, divenuta Virginia e tesa a esplorarli: Noi siamo zebrati, multicolori, come una stoffa mista le cui tinte si siano mescolate.

Se il compito della scrittrice starà, per Virginia, nel mostrare «tutte le tracce del passaggio della mente attraverso il mondo», il *clou* della bellezza — la «sua» bellezza — starà nell'esplorazione dell'interiorità. Non c'è chi non veda quanto questa bellezza degna di essere narrata risulti stranamente spoglia di sensualità, di corporeità. Il volo della sua mente, come lei lo chiamerà, tenderà sempre a una traiettoria astratta: dove? In una sorta di superiore regione aerea,

eterea o depurata da residui o tracce animali, dove il corpo non può opporre ingombro o intralcio al volo.

Ma come prese ali nella crisalide, in Jinny, questa aspirazione a una bellezza tanto incorporea?

Proprio in quegli intensi, acuti, momenti d'essere che la folgoravano, da ragazzina, con il senso di una indicibile, misteriosa rivelazione. Virginia Woolf esplorerà quel mistero accumulato come un tesoro dalla trepidante Jinny. La bellezza è il rivelarsi dell'esistenza fuori dell'amorfo; è una pungente rivelazione; un folgorante attimo salvato dall'informe, fuori dell'immensa, ottundente distesa dell'ovatta che soffoca i giorni dell'uomo. E rivelazione e, insieme, ritmo. Rivelazione ritmata, come nella poesia.

La donna dalle ciocche grigie, gli occhi febbrili, assorta nella ricerca pensosa dei propri inizi, al ricordo di un mattino sperduto lontano nella casa in Cornovaglia proverà la netta impressione, anzi la certezza, che là, in quella casa, in quella «stanza dei bambini», in quel preciso mattino, era accaduto qualcosa di molto importante, forse di decisivo. Là, aveva spiccato il volo in lei il *suo* senso della bellezza, il *suo* modo di sentirla. E, nella vastità dell'essere, proprio in quell'esatto momento lei si era precisata come Virginia. Rivedeva la stanza, la tenda, se stessa bambina.

Filtrando attraverso la tenda di cotone giallo pallido che schermava il balcone, la luce precoce del mattino, gonfia del frangersi cadenzato delle onde e del gracchiare dei corvi, immetteva nella penombra della stanza una palpazione dorata.

Com'era diverso, a Londra, ogni risveglio!

Rannicchiata nel letto, mezzo addormentata e mezzo sveglia, dentro la tiepida fossa scavata dal suo corpo nella notte, la bambina, spiando le trasparenze solari della tenda e tendendo l'orecchio al ritrarsi e raccogliersi dell'onda nello sciabordio, provava un senso di estasi. Era come un udire la luce, gonfia di suoni; e come un vedere i suoni — i frangenti, gli spruzzi, gli alti gridi degli uccelli — dentro la curvatura gialla della luce sulla tenda.

Le sembrava di starsene rincantucciata dentro la polpa semitrasparente di un acino d'uva e, da dentro quel lieve splendore giallo, di riavvicinarsi alla vita da un'altra parte, come il cielo di nessun giorno, da

nessuna finestra della sua casa, le concedeva a Londra, e di scoprire che la vita... No, non sapeva. Per la prima volta, si sentiva. Sentiva acutamente di essere se stessa, Virginia. Si afferrava vibrare. Il senso del vento marino penetrava quella sensazione. Ogni qual volta una folata sospingeva la tenda in fuori, a mo' di vela, il trascinarsi della nappina sul pavimento rafforzava quel senso di estasi.

Con l'orecchio teso, con gli occhi fissi sul vibrare della tenda, le si cancellavano perfino gli eccitanti ricordi del lungo viaggio in treno da Londra, la sera prima: i velluti fiorati dello scompartimento, le luci della campagna buia trapassanti i finestrini in corsa fino a che la massa oscura dell'oceano non aveva spazzato via la campagna, ed ecco il treno caracollare, sbuffando, a filo con l'oceano, curvare lungo la baia — la baia di Carbis! Era già sera fatta quando erano discesi alla stazioncina di St. Ives.

Queste immagini cedevano dinanzi al palpitante splendore della tenda dietro cui un cielo, una luce, un mare, un vento premevano con una tal forza inusitata da procurarle, mentre se ne stava raggomitolata nel dormiveglia, quell'estasi pura e quieta.

La Cornovaglia, mare vento e giardino, finì, così, per racchiudere tutta l'ebbrezza delle rivelazioni. Il conformismo, i giorni d'ovatta, era invece la casa di Hyde Park Gate.

«La casa di Hyde Park Gate nel 1900», racconterà più tardi, «costituiva un perfetto modello della società vittoriana. Se fossi capace di estrarre una giornata dalla nostra vita quale la vivevamo intorno al 1900, si potrebbe vedere uno spaccato della vita dell'alta borghesia vittoriana come in una di quelle cassette di vetro da cui è possibile osservare formiche o api intente alle loro faccende.»

In quella cassetta di vetro si muovevano, del tutto a loro agio, perfetti gentiluomini vittoriani in cilindro e guanti di capretto, i due fratellastri di Virginia, figli di primo letto della madre: Gerald e George, maggiori di lei di molti anni, non gran che intelligenti, imbevuti dei più vieti ideali aristocratici, mondani, afflitti dal convenzionalismo più ottuso, i quali, al tempo che lei era piccina, studiavano, senza brillare, a Eton e a Cambridge.

Più tardi, considerandoli lei sempre meno intelligenti, specie George — «non poteva trovarsi fossile più perfetto della società vittoriana» —, quei loro studi la fecero soffrire di discriminazione ingiusta e d'inferiorità.

Anche la madre di Jinny non eccelleva in aperture progressiste. La vicina di casa, la signora Ashton Dilke, che, senza saperlo, fu la fantomatica protagonista degli avventurosi racconti che Jinny imbastiva la sera a fratelli e sorella nella «stanza dei bambini», si batteva per i diritti delle donne. Ai principi del secolo a Londra le suffragette erano già una realtà scatenata, e la Pankhurst, un personaggio emergente, si batteva con indomita energia per il diritto delle donne al voto. Ma gli Stephen, Missis Julia in testa, tenevano la Dilke (che durante un comizio finì in una sassaiola) a debita distanza e «c'era un'ombra sulla signora Biddulph Martin, abitante anche lei a Hyde Park Gate, riguardante forse i diritti delle donne». Julia Stephen, anzi, sottoscrisse una petizione antisuffragio, «convinta che le donne avessero abbastanza da fare a casa loro senza bisogno di pensare al voto», come racconterà poi di sfuggita Virginia.

La cassetta di vetro di Hyde Park Gate traspariva comportamenti tradizionali ineccepibili e regole infrangibili, come ci si sarebbe aspettato da una famiglia di un livello non infimo della borghesia. Il vestire, per esempio, faceva parte del corretto comportamento sociale — non già dell'estro, bensì della decenza e del decoro, ed era un obbligo che, per quanto Jinny e Nessa recalcitrassero, non si poteva non rispettare. Il tè era una cerimonia obbligatoria, di natura anch'essa sociale, ma amministrata al femminile. Era assolutamente impensabile che un signore vittoriano, della taglia di un Leslie Stephen, potesse servirsi il tè da solo.

Ogni giorno, alle cinque in punto, quale che fosse stata la libera mattinata, in giardino a giocare al cricket o in camera sua a studiare, Jinny, mani ripulite da ogni traccia d'inchiostro, i capelli vaganti rastrellati dal pettine, ben spazzolata la gonna di scura lana a balze che le scendeva alle caviglie, doveva trovarsi ritta (tutt'al più, compostamente seduta sul sofà) vicino al tavolino del tè su cui poggiava, ben bollente, la teiera d'argento contornata di bianche e miti tazze di porcellana. Ugualmente ripulita e strigliata, dall'altra parte del tavolino, sedeva, le mani in grembo, Vanessa.

Di colpo, le due sorelle, di qua e di là dalla teiera, si trasformavano, mentre la pendola scoccava le cinque, in due signorine per bene, dalle buone maniere. Capaci di versare il tè al babbo o all'ospite di turno — se c'era un ospite di turno. E, con la medesima lievità con cui offrivano all'ospite i pasticcini, dovevano essere capaci di «fare conversazione», ovvero di parlare, ma solo quel tanto e quel giusto che basta per tenere distante il silenzio, dicendo cose poco impegnative, sfiorando i commenti appena appena, evitando come la peste ogni discussione. E tutto doveva essere detto in modo molto manierato, evitando che fra una sorsata di tè e un'altra cadesse una pausa d'imbarazzo.

Supponiamo che uno di quei pomeriggi l'ospite di turno fosse Elsa Bell. «Elsa Bell, per riferire con esattezza uno stralcio di conversazione, diceva nel suo tono da buona società: “i miei fratelli si levano sempre il cappello quando mi incontrano per la strada”. Seguiva una vacua discussione sui fratelli in generale e le loro maniere.»

L'altro invincibile Imperativo Sociale scattava nel momento in cui in casa si accendevano le lampade a petrolio e la sera poneva alle finestre le sue buie cortine. Mentre, nel sottosuolo della casa, Sophie, la cuoca, dirigeva il concerto del pranzo in preparazione assegnando a ogni domestica la sua partitura o le sue patate da pelare, le ragazzine Stephen salivano nella stanza da letto per deporre le loro spoglie diurne e sostare, nelle bianche sottanone e tutte tremanti, davanti al portacatino di ferro arricciolato con specchierina e bacile di porcellana. Si dovevano lavare senza pietà le braccia e il collo. I vestiti da sera esigevano collo scoperto e braccia nude.

E i vestiti da sera erano là, pronti, distesi sul letto, vaporosi e chiari. Anche se confezionati dall'eterna signora Young, la sarta, era il genere di tessuto a esser costoso. Dal suo assegno di cinquanta sterline Jinny doveva sottrarre, per ogni abito da sera, quindici ghinee. Cercava, logicamente, di rifarsi con gli abiti da giorno, che la signora Jane Bride, sarta più alla buona, le confezionava per una sterlina o due.

Quando, travestite da farfalle, un nodo chiaro a serrare sulla nuca i capelli raccolti a coda, la collanina di perle a girocollo, Jinny e Nessa scendevano affiancate la scala che portava nella sala da pranzo, le regole di quel loro mondo, davanti alla tavola apparecchiata, sembravano a tal

punto soddisfatte che si sarebbe detto che nessuno spiffero maligno potesse infiltrarsi da sotto una delle tante porte sigillanti dal Male esterno l'abitazione di Leslie e di Julia Stephen.

Nell'offrire in giro all'ora del tè i piatti con le tartine, Jinny si sentiva costretta a recitare una parte. Altrettanto costretta, si sentiva dentro i vestiti da sera. In tutti questi riti delle belle maniere inesorabilmente imposti avvertiva qualcosa di ridicolo e di forzato. Tutta quella gentilezza manierata intorno al tavolino del tè, quei garbati passaggi della zuccheriera non collimavano con l'inquietudine che si agitava in lei, con le fitte che, a tratti, forando l'ovatta di quella *routine* quotidiana, l'esistenza le infliggeva. Si forzava ai mutamenti di abito e di conversazione. Un abito nuovo, sì, poteva eccitarla — come tutte le ragazze, del resto. Ma poi nell'abito penetrava quella tal certa, obbligante, qualità sociale... ed ecco perdeva allora ogni attrattiva.

Vigerà sempre un rapporto di goffaggine e d'infelicità fra Jinny e i vestiti. Un episodio non privo di conseguenze avverrà un po' più in là, quando avrà diciotto anni.

Lei non sarà mai bella come sua madre, come le splendide sorelle di lei, come la sua sorellastra Stella dal viso d'angelo. Era questo, forse, il dialogo intercorso fra la bimba sulla punta dei piedi e il piccolo specchio nell'atrio di Talland House? Era forse colei con la gengiva scoperta Jinny-Virginia? Era quella, la sua vera identità?

Se, al principio, sua madre era stata solo un calore dietro un vestito forato o una rassicurante stretta delle braccia e Jinny, seduta là, sulle sue ginocchia, in modo perfetto e felice ne aveva ignorato la bellezza, crescendo aveva avuto modo di apprendere e di verificare una leggenda. La mamma della mamma, la nonna Maria Jackson, raccontava sempre, nel suo modo prolisso, che tutti quanti gli uomini s'innamoravano di sua figlia Julia, la «bellissima» fra le sue quattro figlie molto belle. Famosi pittori preraffaelliti come Holman 'Hunt o Woolner, affascinati dalla fattura del suo volto, avrebbero voluto sposarla. L'altro grande pittore preraffaellita, Burne-Jones, si era servito di lei come modella. Quanto a Leslie, secondo marito di Julia e padre di Jinny, ne era innamoratissimo.

Se qualcosa di nobile e altero (come nei profili femminili di Burne-Jones) era disegnato nelle fattezze di Julia, nel viso di sua figlia Stella, natale dal matrimonio precedente, la regolarità dei tratti e la tenera armonia dell'ovale traevano leggerezza dalla chiarezza dei colori — gli occhi azzurro pallido, la chioma biondo miele raccolta sulla nuca — da cui una mitezza soave effondeva il fascino di una delicata femminilità.

Anche Vanessa, con il suo ovale robusto e deciso, le labbra carnose, gli occhi stellanti, appariva agli occhi di Jinny una creatura sicura e splendente. Thoby era un bel ragazzo, profilo puro e regolare. (Solo i fratellastri Gerald e George avevano corpi massicci e «occhietti marrone ammiccanti».)

Virginia, il suo «tocco» fisico, quella certa impronta che non abbandonerà mai più il suo viso, lo guadagnò a sei anni. Nel 1888 la perfetta serra vittoriana venne invasa dalla pertosse. Allora, squassava il petto dei bambini, e la gola, con piccole convulsioni. Contagiosa, non risparmiò nessuno dei ragazzi. I quali vennero mandati a Bath, a respirare aria migliore.

Virginia partì paffuta e tornò con il visetto angoloso — quel viso un po' pallido e lievemente sparuto che le rimarrà poi per sempre e nel quale, crescendo, gli occhi, a forza di pensosità, le si spalancheranno, fino a raggiungere, verso i cinquant'anni, una fissità dolorosa e lievemente allucinata. Virginia, quel suo viso sempre più scarno, sempre più angoloso, sempre più incorporeo man mano gli anni lo scolpiranno, non amerà mai consegnarlo allo sguardo altrui. Fotografi e pittori e tutti quelli che tenteranno di estorcerle il volto, li avrà per tutta la vita in odio. E la volta che uno scultore pieno di seduzione, Stephen Tomlin, la convincerà a posare per lui, Virginia, impettita rigida su una sedia nello studio di lui, non sopportando di venire frugata dal suo sguardo, troverà ogni pretesto (perfino la strada polverosa che mette le sue gambe a dura prova), ogni pretesto, pur di sottrarsi alla tortura di venire osservata — naso, occhi, bocca — per quel che lei sembrava essere, ma non era veramente.

Quali lunghi sprazzi e riflessi getterà il piccolo specchio appeso nell'atrio di Talland House! Di qui a molti anni, fin dentro le pagine di un romanzo di Virginia, *Le onde*, una e due volte.

«Non posso soffrire lo specchio piccolo sulle scale, disse Jinny. Ci si vedono solo le teste, che sembrano tagliate. E le mie labbra sono

troppo grandi, gli occhi troppo ravvicinati; faccio vedere troppo le gengive quando rido.»

Più di un centinaio di pagine dopo, parlando fra sé a uomini immaginari, Jinny dice: «Mi sono seduta davanti allo specchio come voi vi sedete davanti alle scrivanie per scrivere e fare delle somme. Così, davanti allo specchio, nel tempio della mia camera da letto, ho giudicato il mio naso e il mio mento, le mie labbra che si aprono e scoprono troppo le gengive».

Spesso, col suo aguzzo viso di bambina, Jinny si affacciava alla finestra. La casa di Hyde Park Gate numero 22, simile a un alveare, con le sue numerose stanzette di forma irregolare, dava su una strada che, a una estremità, finiva contro un muro cieco, a *cul de sac*, insomma. Questa cecità era una sua squallida caratteristica. L'altra, di essere molto stretta. «Era così stretta», ricorderà Virginia, «che si poteva vedere la signora Redgrave lavarsi il collo nella sua stanza in faccia a noi.»

Un giorno, verso sera, Jinny e Nessa stavano affacciate a un davanzale, nei loro grembiuletti, i capelli raccolti dal nastro, due educande. Veniva lentamente verso di loro dal fondo della strada un uomo, una sagoma scura. Giunto quasi sotto il davanzale, si fermò in mezzo a quella strada stretta. Alzò verso di loro una strana faccia pallida e, d'un colpo, spalancata la giacca, sguinzagliò fuori dai pantaloni un cencio di carne rossa, gocciolante, agitandola come una marionetta sotto gli occhi stralunati delle bambine. Le bambine si strapparono dal davanzale e Vanessa richiuse rabbiosamente la finestra.

Non meno dell'episodio con Gerald, quella provocazione s'incise in modo sinistro sulla psiche in formazione di Jinny. Questa scena riaffiorerà, di qui a molto tempo, nel romanzo *Gli anni*.

Una bambinetta dalla rigida gonna rosa e dalla vocetta di zanzara, di nome Rose, una sera, mentre abbuia, sguscia fuori di casa per giocare in strada e si spinge fino al crocicchio. «Mentre passava di corsa davanti alla cassetta delle lettere, la sagoma di un uomo emerse a un tratto da sotto un lampione a gas.

«... Era un viso orribile: bianco, spellato, coi segni del vaiolo; le lanciò un'occhiata di sbieco. Tese un braccio come a fermarla. Per poco non la prese. Lei corse via a precipizio. Il gioco era finito.»

«... Rose diede ancora uno sguardo alla strada vuota che si perdeva in lontananza davanti a lei. Gli alberi facevano tremolare le loro ombre sul marciapiede. I lampioni erano molto distanziati e c'erano vaste pozzanghere d'oscurità fra l'uno e l'altro. Cominciò a correre. A un tratto, oltrepassando un lampione, vide di nuovo l'uomo. Era appoggiato con la schiena al lampione e la luce tremula gli pioveva sulla faccia. Sembrava che succhiasse qualcosa ed emetteva una specie di miagolio. Ma non stese le mani verso di lei, le mani stavano sbottonando la giacca».

«La bambina fuggì. Le parve di sentirselo correr dietro. Udiva il rumore felpato dei suoi passi sul marciapiede. Vedeva tremare tutto intorno a sé; dei puntolini neri e rosa le ballavano davanti agli occhi mentre saliva di corsa gli scalini di casa sua, infilava la chiave nella serratura e apriva la porta d'ingresso.»

Nella cassetta di vetro in cui Nessa e Jinny vivevano protette, non una parola aveva mai alluso al sesso. Che cosa c'era di più vergognoso, scabroso, volgare, indicibile e animalesco del sesso per la mentalità, il gusto, il discorso vittoriani? Come se l'assenza di parole suffragasse una non-realtà, il discorso dei vittoriani fluiva addirittura farcito di perifrasi pur che risultasse evitata ogni associazione mentale con l'idea del sesso e degli aspetti «animali» dell'esistenza.

Un giorno, Virginia sosterrà che le scrittrici del suo tempo urtavano contro un vero e proprio limite espressivo: inibite, erano incapaci di esprimere tutta la gamma sensuale dell'esperienza. Nelle famiglie si imponeva terroristicamente ai bambini il tabù della masturbazione, il che finiva per implicare un disgusto e una paura per le parti sessuate del proprio corpo, culminanti in un senso di colpa. Certi gesti venivano evitati come il *non plus ultra* della volgarità. Si considerava quasi un affronto, per esempio, l'offrire a una signora una «coscia» di pollo. Si arrivò a degli estremi grotteschi. In America si rivestirono con crinoline le «gambe» del pianoforte. Meglio ricorrere a un eufemismo, che nominare le «gambe» del tavolo.

A onta dell'ipocrisia del discorso, il quale schivava — fino a negarla — la realtà del sesso, quest'ultima a Jinny si imponeva clandestinamente, e ben per la seconda volta, sotto il suo aspetto più squallido. E una terza

volta, purtroppo, attenderà al varco la bambina alla cui immaginazione inconscia il sesso maschile si presentava già, sulla probabile falsariga della favola della Bella e della Bestia, quale un lurido, ispido muso animale. Una terza volta, che l'avrebbe disgustata e dirottata per sempre.

L'intera gamma della sensualità andrà allora perduta per Jinny diventata Virginia, donna matura e scrittrice famosa. E lei ne sarà ben consapevole. «Il disgusto e l'orrore di ogni carne», come a quarantanove anni, nel colmo della sua vita femminile, si lascerà andare a scrivere nelle *Onde*, rappresenteranno il limite bruciante della sua esperienza umana e artistica. Questo confine preclusivo non sarà mentale, attraverserà il corpo, una cicatrice interna, di data remota.

Così, rifacendosi, nei soprassalti della sua sensibilità profonda, agli ipocriti pudori di quel discorso vittoriano che la sua mente, invece, deplorava, Virginia ci rappresenterà una natura ricca di forme stupefacenti, animate e inanimate, di una fattura raffinata (tanto più sorprendente in quanto Dio non esiste, pensava lei, e non la sua mano le ha plasmate), dove splendono i fiori, le erbe traslucide, le innumerevoli foglie dorate, le stoppie, i trifogli, le dalie fiammeggianti, le rocce, il mare, gli aliti del vento e l'aria vagante, tutti i riflessi e gli aloni del sole, e le colombe, le tigri, gli stornelli.

Ma dove, nel misterioso circuito che allaccia alle nubi i fiori o il fiore alla terra; nel vibrante sistema di risposdenze e di corrispondenze fra la foglia l'albero la terra l'aria il cielo, non trova posto il corpo — uomo o animale — di carne e di sesso. Virginia ci rappresenterà la natura quale un immenso arazzo screziato, trapunto con mano squisita, gremito da una folla di variopinte creature asessuate — come se il corpo umano sia stato per sempre scacciato dal giardino dell'Eden.

Naturalmente, tutto questo non è per niente ancora delineato nella mente curiosa ma acerba di Jinny, che adesso ha solo sette anni ed è una appassionata cacciatrice di coleotteri.

Mentre nella sua psiche si andavano coagulando delle angosce non molto dissimili da quelle della piccola Rose, nella camera da pranzo grande e cupa, nei pomeriggi derubati di luce dalla vite del Canada adombrante le finestre, proseguiva l'educazione intellettuale impartita dai genitori. Ma

c'erano delle arti, convenienti all'educazione di una signorina, per le quali era certamente più sensato pagare degli insegnanti esterni.

Il disegno, la danza, la musica, il «corretto portamento», l'equitazione: tutte queste tecniche, che avrebbero costituito, un giorno, il decoroso ornamento di una signora sposata, sfuggivano alla povera Julia, che doveva gestire ben sette figli più una non sua (che le dava gran filo da torcere), un marito simile a un enorme bambino dipendente in attesa dell'imboccata, sette domestiche confinate in un seminterrato buio fra infelicità represses, litigi e questioni di priorità, e una casa di sette piani zeppa di mobili e di oggetti inutili.

Julia era il tipo di donna che aveva introiettato in tutti gli angolini del suo essere l'ideologia, a quell'epoca trionfante, e il cui vate era Ruskin, che, nel «tempio domestico», la Moglie e Madre rappresenta una specie di sacerdotessa sacrificale, dispensatrice di benessere e conforto, del «dolce ordinare». Non l'aveva proclamato, forse, Ruskin in *The Queens's Garden*: «Il potere della donna non è comandare o combattere. Il suo intelletto non è atto all'invenzione o alla creazione, ma al dolce ordinare, all'amministrare e disporre»? Questa concezione domestica e addomesticante della donna nell'Inghilterra vittoriana aveva radici ormai profonde. Si diramava dal passato protestante, dalla mentalità e dai costumi dei puritani, dei metodisti, dei quaccheri – per tutti i quali l'ordine, anche il domestico, aveva avuto una finalità religiosa: corroborare al lavoro e alla salvezza dell'anima attraverso il lavoro.

Perfino l'aspirazione al comfort discendeva da un'esigenza religiosa quacchera. Nell'interno delle case dell'alta e media borghesia (la famiglia di Jinny rientrava nella fascia più bassa dell'alta borghesia) all'epoca in cui Julia, da fanciulla avvenente, si trasformò in una padrona di casa indefessa, la Signora o, in altri termini, la Moglie–Madre, era per l'immaginazione una sorta di salvatrice dalle angherie e brutalità del mondo maschile del lavoro.

Ora, per quanto Leslie, suo secondo marito, lavorasse, in realtà, comodamente in casa, in uno studio ampio, ben riscaldato, tappezzato di libri, Julia aveva a tal punto fatta sua l'ideologia diffusa che una donna «si deve sacrificare» per il marito e i figli (e non meno ne era convinto

Leslie, che in casa era insieme un dio e un bambino) da non risparmiarsi nell'offrire al marito ogni sorta di appoggio condiscendente e di coccolemento — il che rendeva lui il maggiore e il più esigente dei suoi figli.

Era severa, pratica e svelta. Svelta e instancabile nei disbrighi domestici — ma dotata di una certa biblica austerità e tristezza. I momenti liberi li dedicava ai poveri e ai malati — e anche questo faceva profondamente parte del compito assistenziale della donna, nata per accudire e lenire. Sua figlia Stella, dolce, passiva, dipendente, gravitava in quest'orbita. Era il suo riflesso e il suo satellite. Julia, inoltre, come tutte le ragazze da marito belle, non aveva ricevuto un'eccessiva istruzione. (A che serve istruire le donne, se si devono sposare? Se devono occuparsi dei bambini, della cucina, del guardaroba, della pertosse o del morbillo?) Anche se, naturalmente, sapeva suonare il piano.

Il maestro di disegno si chiamava Ebenezer Cook. E Vanessa, che passava ore a riempire di trattini, i più regolari possibile, piccoli rettangoli neri (esercizio prescritto agli aspiranti pittori da un manuale di Ruskin), ci si trovava più che a suo agio. Anche Jinny non schizzava poi così male. Ci resta su una lettera uno schizzo, buttato giù a quindici anni, della cameriera svizzera, con cappellino, manicotto e sottanona agitata.

Ma già verso i nove anni si diletta di più a schizzare persone e fatti mediante parole. Il che avveniva su un giornalino settimanale, dapprima fatto in società col fratello Thoby, poi tutto da sola, che lei redigeva in una stanzetta a vetrate sul retro della casa, per tre lati accampata sul giardino polveroso, per il quarto comunicante con il «salotto grande». Il giornale, intitolato *Hyde Park Gate News*, vide le domestiche stampe, con penna e calamaio, e con scarsissime illustrazioni, nella primavera del 1891.

Con ironia, Jinny vi celebrava piccoli eventi casalinghi, il ritorno di un fratello da scuola, l'espulsione di un cane randagio, la visita di una cugina in cerca di partito, e vi calava i primi, goffi, raccontini. Il primo in assoluto: patetica (e neppur finita) storia di un ragazzo costretto ad attraversare a cavallo una mefitica e infida palude per andare a trovare il fratello ammalato, lo firmò con la sigla: A.V.S., Adeline Virginia Stephen, con la quale poi, da adulta, siglerà innumerevoli lettere. Da quell'impresa traspariva una grande ammirazione per il *Punch* — che leggeva o

sdraiata accanto a Vanessa su un prato ai Kensington Gardens oppure in quella stanzetta vetrata sul retro della casa.

Là, leggeva anche con ingordigia, e spesso a voce alta a Nessa, i romanzi di Charlotte Yonge, una specie di Carolina Invernizio inglese, allora molto di moda. Pochi anni, e la qualità delle letture migliorerà. Esse verranno amministrate, col buon senso dovuto, dalla mano stessa di suo padre – attinte, come pesciolini dal mare, dalla vasta biblioteca di lui. Nella stanza vetrata faranno allora la loro comparsa i grandi romanzieri vittoriani: Thackeray e George Eliot (che, tutti sanno, era una donna, Marian Evans). Con le eroine di George Eliot: le Dinah, le Maggie, le Janet, le Dorothee, Jinny venne introdotta a quella affascinante dimensione femminile del romanzo il cui gusto non l'abbandonerà più. E, per quanto a Londra a quel tempo si parlasse di George Eliot a causa della sua mancanza di «fascino femminile» — era un donnone tarchiato e fasciato di raso nero che se ne stava per i fatti suoi —, la sua forza creatrice fu per Jinny un vero e proprio *coup de foudre*. Passeranno gli anni, e un giorno scriverà: «Anche per lei il fardello e la complessità di essere donna erano troppo poco; doveva spingersi oltre il chiostro e cogliere di persona gli strani vividi frutti dell'arte e del sapere».

Fra gli «strani vividi frutti del sapere» Jinny, a nove, dieci, undici anni, non metteva di certo le lezioni di solfeggio e di canto impartite da una certa signorina Mills, ai suoi occhi una «bacchettona», della quale si burlava. (Spirava nella casa l'ateismo razionalizzante di Sir Leslie, al punto che anche Julia, pur occupandosi piamente di poveri e di malati, aveva alla fine perso la fede.) Né le lezioni di «corretto comportamento». Neanche quelle di danza, impartite dalla signora Wordsworth, con occhio di vetro e bastone.

Fra i vividi frutti del sapere metteva, senza esitazione, il greco, una lingua antica che suo fratello Thoby aveva l'alto onore di imparare a scuola. Thoby una volta, sulla scala davanti alla porta del gabinetto, l'aveva letteralmente paralizzata e stregata raccontandole le gesta di certi guerrieri greci chiamati Achille ed Ettore. Com'era grande, eroico e desiderabile il mondo del passato! La curiosità intellettuale di Jinny ne fu acuita. Incominciò a desiderare appassionatamente di poter inoltrarsi anche lei in quel nobile passato.

Il greco, questa lingua eletta e delibata solo dal sesso mascolino, assurse ai suoi occhi a simbolo di una ingiustizia — per la quale i maschi ricevevano una istruzione più accurata, e mirante allo sviluppo del cervello, che non le femmine, delle cui circonvoluzioni cerebrali, a quel tempo, si dubitava. La convinzione che le donne avessero un cervello più piccolo, più leggero, dal disegno più approssimativo, era incredibilmente diffusa.

Era un argomento non da poco per giustificare l'esclusione delle ragazze dagli studi in genere e per ribadire l'appartenenza all'area domestica. Ancora negli anni '30, quando Virginia sarà ormai un'affermata romanziera, questo argomento verrà talmente creduto dalla gente, madri e padri, maestri e maestre, nonché dalla maggior parte delle bambine stesse, in poche parole, pressoché da tutti che, mentre l'analfabetismo femminile continuerà a prosperare, quasi per davvero un fatto di natura, l'educazione scolastica, a cui le bambine avranno ormai finalmente accesso, ne risulterà inevitabilmente ricattata. Le bambine, a scuola, continueranno a canticchiare, a solfeggiare, a ricamare cuscini, a orlare a punto a giorno federe, a dipingere fiori su piatti di porcellana (oltre, naturalmente, a ricevere un'«infarinatura» di umanesimo spicciolo). Vigeranno classi separate e istruzioni separate.

Alle scolare continuerà a spettare un'istruzione di formato «minore». Perfino in certe scuole «superiori», l'«educazione domestica» resterà pur sempre una voce più importante del greco — del greco *rara avis* sognato da Jinny, bambina vittoriana. A imparare il greco — ma per quale scopo? — sarà un numero irrisorio di ragazze. L'istruzione femminile, poi, non batterà lunghi percorsi. Molto prima dei quattordici anni in cui Jinny si congedò da ogni lezione, le bambine verranno ritirate in casa, ad allenarsi nel loro futuro regno, apparecchiando e sparecchiando la tavola, spazzandone via le briciole, asciugando il moccio al naso dei fratellini, andando a comperare all'angolo quattro soldi di pane e due di latte. Tutto questo, negli anni '30. Ma che dico, '30? Anche nei '40. Anche nei '50. Quando ero ragazzina e ragazza io. Figurarsi ai tempi di Jinny!

Infatti, Jinny si trovò ben presto davanti, possente diga a sbarrarle il cammino, lo squallido argomento del suo cervello deficitario. Si trattava di un argomento fatto proprio da un'intera società. Smantellarlo non era

per niente facile — essendo lei un nulla, una ragazzina. Gli uomini ridevano. Scuotevano il capo. Bisognava, dunque, schiacciarli. Diventare una donna d'acciaio della taglia di una George Eliot, per l'appunto.

Per invidia, rabbia e ribellione, Jinny s'impuntò a voler studiare il greco. Il saggio che un giorno scriverà, *Sul non sapere il greco*, resta rivelatore dei suoi bisogni di rivalsa e di sfida. Fu, questa del non sapere il greco, una prima sofferenza da discriminazione sociale.

Se ora, con un gran balzo nel tempo, ci trasferiamo nell'ottobre 1940, nel pieno della seconda guerra mondiale, mentre Londra viene bombardata di notte, e troviamo Virginia, molto magra e con il viso emaciato (per quanto, una volta, a Jinny sembrasse impossibile di potere avere, un giorno, cinquant'anni, ne ha adesso cinquantotto), ormai una scrittrice «vincente», intenta a scrivere i ricordi del proprio passato; se, quasi sfiorandole le tempie grigie, ci chinassimo sulla sua spalla per guardare indietro con lei, leggeremmo questo brano interessante: «Nel nostro salotto la società patriarcale vittoriana raggiungeva il suo culmine. C'erano, beninteso, molti ruoli diversi. Ma Vanessa e io non eravamo chiamate a prendere parte attiva allo spettacolo. Dovevamo soltanto ammirare e applaudire quando i maschi della famiglia eseguivano figure di quel balletto intellettuale. Era una gara, una partita che loro giocavano con grande abilità».

«Quasi tutti i nostri parenti maschi sapevano giocare molto bene. Conoscevano le regole e attribuivano enorme importanza ai vincitori. Il babbo, per esempio, dava immenso credito a pagelle, borse di studio, lauree *cum laude* e libere docenze... Ciascuno dei nostri parenti maschi veniva inserito nell'ingranaggio all'età di dieci anni per emergere a sessanta Direttore d'Istituto, Ammiraglio, Ministro, Preside di Facoltà. È impossibile pensarli come esseri umani naturali, com'è impossibile pensare a un cavallo da tiro che galoppi criniera al vento e senza ferri per le praterie.»

La sensazione di ingiustizia veniva acuita dal dover assistere ai penosi (e fallimentari) tentativi del fratellastro George per «saltare nei cerchi» ovvero per inserirsi nell'ingranaggio intellettuale, anche se lui, di cervello, ne possedeva poco o punto. Lei e Vanessa, invece, dovevano

«sedere passive ad applaudire i maschi vittoriani che saltavano attraverso i loro cerchi intellettuali» — i giovani, futuri leoni, in una parola.

Torniamo indietro. Jinny ha tredici anni. È molto magra — un pochino dinoccolata, si direbbe. Ha un busto piatto lungo cui scivola giù, dall'accollatura compunta, stoffa scura fino alle caviglie, frenata intorno all'esile vita da un'alta cintura. Il visetto le si è allungato. Le guance pallide sono soffuse dell'introversa, struggente malinconia propria dell'adolescenza. Intorno agli occhi le aleggia un che di pensoso e di scontroso. C'è già anche un punto d'assenza, nel suo sguardo — e ci rivela che lei insegue fantasie, personaggi della mente o dei libri, quelle presenze invisibili che a tutti fanno tanta compagnia nella vita, ma in modo fraterno agli appassionati lettori di romanzi.

Verso il 1895-96, a tredici anni, Jinny aveva meritato una promozione ricca di conseguenze. Le era stato concesso libero accesso alla vasta plaga della biblioteca paterna. Naturalmente, Sir Leslie aveva nascosto su scaffali inaccessibili i libri inadatti a una ragazza. Jinny entrava nello studio tappezzato di libri del padre — mentre lui, un piede per aria, un dito attorcigliante una ciocca, leggeva dondolandosi sul suo seggiolone al centro della stanza — stringendo contro il petto un romanzo appena letto. Aveva diritto di libera scelta. I libri, sugli scaffali, rincorrevano i libri. L'ebbrezza del sapere! Jinny sceglieva di tutto: romanzi di Dickens, libri di storia, biografie, epistolari. Talvolta, il padre le suggeriva un titolo. Le suggeriva anche di leggerli, i libri, con la sua testa. Era una mangiatrice di libri, Jinny. Di qui a qualche anno (luglio 1901) scriverà a Thoby: «Ho una sola idea fissa, quella di leggere tanto da farmi scoppiare la testa». E all'amica Violet Dickinson (nell'ottobre, novembre del 1902): «I libri mi deliziano l'anima».

Ma tu, i libri li divorì! Esclamava suo padre, bloccando piede e dondolo, ogni qual volta scorgeva stagliarsi sulla soglia dello studio la figura alta e piatta, un libro da rendere premuto contro il petto.

Passeranno gli anni e Jinny ne avrà ormai ben cinquantotto, come appena visto, e ancora sotto la penna le schiumerà, nel ricordare i privilegi dei «maschi vittoriani» di casa sua, un risentimento. Non perdonerà mai ai familiari la sua istruzione di seconda mano. Eppure...

Eppure, a differenza di molte, Jinny ebbe un padre colto, godé i vantaggi di una selezionata biblioteca, vide scrittori e pittori illustri sorbire il tè intorno al tavolino di casa sua, tanto che per tutta la vita poté ricordarsi di George Meredith, il grande romanziere, mentre immergeva nella tazza una fetta di limone o del celeberrimo pittore Watts mentre ingurgitava montagne di panna montata. Il che non poté non riuscire, alla fine, dissacrante e spronante.

Nonostante tutti i suoi rimpianti, la sua vita domestica a Hyde Park Gate non fu in realtà limitata come la vita di quelle altre aspiranti scrittrici con cui lei si immedesimò fino alla più generosa delle difese – per esempio, di George Eliot, nata figlia di un carpentiere, o di Jane Austen, che aveva scritto in una canonica di campagna, o di Charlotte Brontë, che era stata sempre molto povera e aveva scritto in una remota parrocchia nell'irsuta brughiera dello Yorkshire.

In definitiva, nel salotto di casa sua, lei stessa lo raccontò, «sullo sfondo siergevano i grandi personaggi». Per quanto abbia inoltre insistito nel tratteggiare un ritratto patriarcale molto marcato di suo padre — seduto là, a capotavola, silenzioso anche con ospiti di riguardo come Stevenson, il famoso romanziere, la gran barba a ventaglio allargata sul petto, i penetranti occhietti azzurri, la chioma leonina —, una sorta di despota e di tiranno della famiglia, la dipendenza da lui non fu tetra e ottusa come lo è quella delle ragazze il cui padre è un illustre sconosciuto.

In realtà, il risentimento di Jinny verso il padre sarà ambivalente. In lui, odiava il tiranno, il patriarca, il genitore autoritario, l'uomo che dalla moglie pretendeva ogni abnegazione, sottintendendo che il senso stesso dell'esistenza femminile si racchiudesse nell'amoroso e obbediente sperpero di sé. Se, di notte, egli smaniava di insonnia, Julia vegliava. Ma come avrebbe potuto Jinny odiare quella parte di lui dove splendeva «la gialla fiamma del raziocinio» (come ebbe una volta a chiamarla)? Quella parte di lui che tanto le somigliava? La sua mente scrivente, leggente, pensante, raziocinante, discorsiva, coltivata e atea, tutte quelle doti che facevano di lui un intellettuale stimato e del suo tavolo da tè un'oasi per dei discorsi non sempre forse convenzionali come l'insofferente Virginia vorrebbe farci credere?

Attorno, non vi sedevano solo vecchie zie o cugine sciocche, come la cugina Mia (cugina della madre), raro fiore di virtù domestiche. Un giorno, udì Meredith dire, indicando, in quel loro salotto, un fiore dentro un vaso: «La damigella dalla veste violetta». Quella frase le si scolpì nella mente. Da allora in poi, ogni qual volta colse con lo sguardo una violetta del pensiero, vide farsi incontro a lei una damigella in una splendente veste viola. Il che dovette rafforzarle il sospetto, se non già la convinzione, che il mondo fosse molto più fantasticamente gremito di cose invisibili di quanto non apparisse. Se uno s'inoltrava in mezzo alle parole sprigionanti immagini, fuochi e scintille di pensieri, allora il senso della vita si dilatava. E non poteva essere, no, che laggiù, al fondo di tutto, dietro l'amorfo spessore dell'ovatta che attutiva i giorni, un disegno non esistesse.

Per vittoriano, dunque, e per tiranno che fosse, convinto com'era dei suoi maschili diritti al privilegio nella famiglia, nella società, nel mondo, suo padre, che pur gravò tanto sull'esistenza di sua moglie Julia, non si accanì a strappar via da sua figlia Jinny (ma neppure da sua figlia Vanessa, che si arrabattava con pennelli e acquarelli e, sognando di diventare una pittrice, frequentava la Scuola d'Arte del signor Cope) i piccoli semi neri che promettono le fioriture. Le lunghe ore spese su giornoletti e su libri — mai le rimproverò queste cose o tentò di estirparle da lei. Anzi. Fra di loro c'era una tacita somiglianza.

E si rafforzò man mano che Jinny crebbe. Le sue piccole dita perennemente sporche d'inchiostro... Jinny amava tanto penne e pennini. Aveva pennini preferenziali, penne che le erano più care. In camera sua stava sempre della carta arruffata. Oppure egli la scorgeva, la testa rechina, sprofondata immobilmente, per ore, in quella stanzetta vetrata sul retro del salotto. In quei momenti, doveva riconoscerla più vicina a sé, quella sua bambina, che non Nessa dal grembiule imbrattato di colori. Se la vedeva immersa in un testo solenne, lanciava un fischio di compiaciuta meraviglia.

Esistono padri che falciano i figli alle radici. Che li violentano nel loro slancio a essere quello che essi non vogliono possano essere. Per quanto tradizionalista fosse, Leslie Stephen non fu certamente di questi. Eppure, Virginia non gli perdonerà mai la discriminazione: quella discriminazione maschio-femmina fra i figli, all'interno della famiglia, dall'epoca

vittoriana in poi, per tutto il primo cinquantennio del nostro secolo, così gravemente pesata sull'educazione e sulla disparità dei destini.

La frustrazione, comunemente ammessa, dell'inferiorità minacciava, in effetti, l'equilibrio interiore delle bambine più sensibili, intelligenti, sognatrici, inquiete. Non lo pativa Stella, la sorellastra, che si appagava di una vita d'ombra, mimeticamente ruotando attorno alla madre. Né Julia, che collimava, in modo perfetto e quasi armonioso, con il suo ruolo, sottordine a Leslie, di moglie mansueta e di madre integerrima.

Egoista, autoritario, prevaricante — un uomo di stampo vittoriano — Leslie Stephen era tuttavia un intellettuale. E quando, fra qualche anno, Jinny gli chiederà di poter studiare anche lei il greco, egli non le dirà rozzamente e drasticamente di no, le cercherà un'insegnante a domicilio. In tacita omertà con l'intelligenza paterna, sarà invece dalla debolezza di lui che Jinny, fra qualche anno, sentirà incombere la minaccia di poter venire schiacciata.

La casa, adesso, è tranquilla. Il camino arde crepitando. La sera brilla di molti lumi a petrolio. Le porte sbattono. I cani abbaiano. Sophie prepara biscotti per il tè. Vanessa dipinge. Laura, è vero, grida, nella sua stanza alta. Ma tutti fingono di non sentirla.

Leslie legge nel suo studio, dondolandosi. Jinny, nella stanza vetrata, fissa con stupore le foglie del giardino. Julia cuce. Da un piano all'altro si odono tonfi. Sulla tavola apparecchiata per la sera, brillano i candelabri d'argento. La vita scorre.

La morte ha un suo strano modo d'entrare. A volte entra, affogante e decisa, dalla porta principale. A volte, da una secondaria.

Nel caso di Julia, la morte entrò, direttamente e sbrigativamente, dalla porta principale. Julia — aveva allora quarantanove anni —, logorata dal daffare continuo ed eccessivo, sempre più ansimante per la fretta, nella primavera del 1895 aveva avuto una banale influenza. Ai primi di maggio ebbe una ricaduta, e si mise a letto.

La sera del 4 maggio, mentre un'atmosfera pesante gravava sulla famiglia riunita nel salotto, Jinny — aveva allora tredici anni — andò a dare il bacio della buonanotte a sua madre. Julia stava abbandonata sui cuscini. Che aria stanca! Jinny si ritirò in punta di piedi. Mentre

abbassava la maniglia della porta, fu raggiunta alle spalle dalla voce della mamma: «Tienti dritta, capretta mia!»

La mattina dopo, molto presto, Jinny, affacciandosi nell'aria pungente alla finestra della camera dei giochi, vide il dottor Seton, il medico di famiglia, allontanarsi a testa china, le mani serrate dietro la schiena.

Di lì a poco arrivò George, con dei plaid e del latte caldo. Jinny bevve il latte caldo e George la avvolse dentro il plaid. Anche Vanessa venne avvolta in una coperta. George prese per mano le ragazzine imbacuccate e le condusse giù, nella stanza da letto della mamma.

Jinny vide, quieta al suo posto, la toilette dalla specchiera oblunga e dai cassettini laterali, quieto al suo posto il portacatino e, laggiù, il grande letto matrimoniale. Ma vi tremolavano sopra degli strani riflessi di candela e a quel tremolio si mescolavano i singhiozzi di una delle governanti, chinata sopra la sponda del letto.

Jinny, mentre George la portava verso quel grande letto, si sentì sull'orlo di un'angoscia senza nome. Per farsi coraggio, s'irrigidì dentro di sé, si disse: «Non provo assolutamente nulla». Si sentì forte e cinica, e le venne perfino voglia di ridere. Quel momento, quell'esorcismo («Non provo assolutamente nulla») rimarranno incisi per sempre dentro di lei. Ogni qual volta nel corso della vita un'emozione la assalirà, tanto forte da minacciarla di una crisi, un'emozione al limite del sopportabile, si dirà: «Non provo assolutamente nulla».

Chissà se, scorsi gli anni come le onde, quel giorno in cui Jinny troverà la forza disperata di darsi la morte e, depresso sulla riva del fiume Ouse il suo bastone da passeggio, si riempirà le tasche della giacca di pietre, se in quell'estremo momento, nella silenziosa immobilità della campagna verde-umida, di fronte all'ultima immagine, non più memorabile, del mondo tanto amato, chissà se in quell'estremo momento, prima di lanciarsi, si sarà detta: «Non provo assolutamente nulla»?

Adesso, la morte è lontana. Jinny è un'adolescente sperduta dentro una coperta di lana — un nido provvisorio. Si avvicina alla sponda del letto di sua madre.

La mamma stava girata su un fianco. Jinny si curvò a baciarle la gota. La gota era tiepida, come sempre. Poi Jinny venne riaccompagnata, con Vanessa, nella stanza dei giochi.

La sera dopo, Stella le disse: «Vieni a dare un ultimo bacio alla mamma». La mano nella mano di Stella, Jinny riattraversò la strana immobilità rossiccia della specchiera, del portacatino, del letto matrimoniale.

La mamma non stava più sul fianco. L'aspettava, al centro di alti cuscini. Jinny si protese verso la sua guancia, la baciò. Era di metallo. Si ritrasse di colpo. Stella accarezzò lentamente una guancia della mamma, le slacciò il primo bottone della camicia da notte. «Le piaceva così», spiegò con quella sua voce soave. E rinchiuse nel suo pugno la mano di Jinny.

Cadde sulla casa un silenzio soffocato. E, di colpo, tendaggi oscurarono le finestre. Talune stanze vennero chiuse. Nell'atrio si ammicchiarono fiori emananti un odore freddo e pungente. Ovunque regnava la luce artificiale. Tutti stavano in salotto intorno alla sedia del babbo, a singhiozzare.

Dopo che la mamma venne portata via, sulla casa precipitò un'immobilità buia, come se vi fosse penetrata una di quelle incombenti nubi scure la cui luce livida getta sopra la terra un velo di desolazione. Tutte le ragazze vennero vestite di crespò nero. I fratelli, in nero. La carta da lettera si orlò di nero. La variegata esistenza familiare suscitata e tenuta gaiamente in vita da sua madre sparì per sempre, e subentrò una vita sotterranea, attutita, piena di voci soffocate.

Funebre primavera addobbata di nero, quella del 1895. Tutti neri come corvi, i ragazzi Stephen a passeggio con il padre, in lutto rigorosissimo. La sera, lui, alto, magro, cupo, sta appollaiato su una sedia. Rimugina la sua solitudine.

Da quel giorno che Julia venne portata via, il padre di Jinny sedette tetro, in silenzio oppure gemendo. Non sopportava né la perdita né la solitudine. Voleva intorno i figli. Anzi, lo esigeva. Parlavano tutti di quando c'era la mamma. Pallidissima, in crespò nero accollato, Stella aveva impugnato il timone della casa. Ogni tanto, però, scoppiava a piangere.

George, allora un uomo di ventisette anni, aveva assunto un'aria di premurosa protezione verso le due sorelline — Jinny e Vanessa. Sembrava che si sforzasse di riempire un vuoto. Le accarezzava, a volte, a lungo.

Ma nessuno poteva riempirlo, quel vuoto. Era finito un intero modo di esistere — gli abiti chiari, il loro fruscio, le risate, le carrozze. Il vuoto era lugubre e spento. Dal 1895 al 1904, anni che Jinny e Nessa

vissero «istupidite dal non essere», i giorni fluirono lenti e tetri come l'acqua sporca.

A poco a poco, Julia diventò irreali. La tragedia vera della sua morte fu proprio questa, dovrà riconoscere fra molti anni Jinny. Julia rientrò, per lei, nella schiera delle creature invisibili, i fantasmi dei ricordi o delle fantasie che, non veduti da altri, ci accompagnano lungo il percorso terreno. Per lunghi anni Julia, sempre più scolorendo nell'ordine dell'irrealtà, sopravvivrà nel cuore di sua figlia Jinny, mentre questo cuore accumulerà sangue e invecchierà. Dolorosamente, si muoverà dentro di lei.

Ed ecco, ora gran tempo è passato, e si è interposta quell'inflessibile lontananza che trattiene nella morte i morti, Jinny ha ormai quarantaquattro anni. Sta attraversando una piazza di Londra, in un giorno di sole. Tavistock Square. Gli alberi stormiscono. Attraversa con passo veloce. Rieccola!

Alla stessa età d'allora, cinquant'anni, le gote un po' infossate, i capelli grigi. Con un tuffo al cuore, Virginia le rivede sulle gote il colore della vita. Stava seduta là, nel salotto — e le mani avevano ripreso a muoversi. La vedeva respirare, come un tempo, mentre gettava le maglie sul ferro. Stava sferruzzando un calzerotto di lana rossiccia. Le sue dita... Le rivedeva muoversi, quelle dita con gli anelli. A un certo punto, vide sua madre attorcigliare nervosamente il calzerotto. Dalla finestra colore del vento si profilava, in lontananza, una scogliera, un faro. Il faro di St. Ives! La mamma stava di profilo. Intenta al suo lavoro, a testa china, quel profilo si stagliava mite, arrendevole, sottomesso.

Oh! si dice Jinny (tutto è accaduto nella frazione di un secondo). Rivivrà. La farà rivivere. Lei, che si muove per casa (intravide la scena seguente, nella stanza da pranzo); lei, che ritorna a parlare, dopo tanto tempo, dio mio, ritorna a parlare e dice, dice a un qualunque altro personaggio: «Una donna deve saper sacrificarsi per il marito». La chiamerò Mrs. Ramsay, mi sembra un nome adatto.

Il giorno in cui questo accadrà — sarà un giorno del 1925 — non è per il momento ancora uscito dalle pieghe del tempo. Siamo nei luttuosi anni posteriori alla tragica primavera del 1895.

Durante l'ultima estate che andarono a St. Ives (il padre, poi, disdisse per sempre quella casa saturata di ricordi), Stella ricevette una proposta di matrimonio da un compagno di studi di George a Eton, un giovanotto non gran che bello ma innamoratissimo, che Virginia definirà, tanto per dirne qualcosa, «un gentiluomo di campagna». In realtà, era un giovane avvocato. Stella lo respinse. Lui continuò a gravitare, paziente, intorno agli Stephen. Si chiamava Jack Hills. Infine, Stella lo accettò. Si fidanzarono.

Finalmente qualcosa di nuovo e di vitale si espanse nel salotto, fin allora oscurato, di Hyde Park Gate, quel salotto diviso a metà da una porta a soffietto. E mentre, sola e nervosa, sopraffatta dalla timidezza, Jinny stava nella seconda metà del salotto intenta a leggere il *Diario* di Fanny Burney, le sembrava di intravedere, nell'altra metà dove fioriva l'idillio fra Stella e Jack, «fiammeggiante, rosso, limpido, intenso», lo «splendore di rubino» dell'amore.

Il *Diario* di Fanny Burney non si dissolse senza lasciare traccia. In seguito, Virginia sempre parlerà di Fanny Burney, la settecentesca autrice di *Evelina*, un romanzo scritto in segreto, come di una di quelle pioniere, uno di quei primi anelli della catena senza i quali non esisterebbe una tradizione letteraria femminile e non sarebbe potuta esistere neppure la grande Jane Austen. Può darsi che quell'anno, 1897 (lo stesso in cui ebbe libero accesso alla biblioteca paterna), lei si limitasse ad accumulare, a riflettere — anche se non lo credo.

Infatti, proprio in quell'anno, scrisse un saggio, purtroppo andato perduto, intitolato *A History of Women*. Chissà che non fosse qualcosa come un primo *la*. Alle spalle, premevano un'onerosa lettura di un'opera in tre volumi su *Tre generazioni di donne inglesi* (*Three Generations of English Women*) e un'altra sulla regina Elisabetta. Jinny leggeva con insaziabile curiosità le biografie, gli epistolari, i diari. Vi spiava dentro modelli di vita «diversa» — forme di esistenze femminili differenti da quelle di Stella, della mamma o del fiore di virtù domestiche: la cugina Mia.

Se la biografia era, viceversa, di un lui, lei snidava con curiosità e attenzione quella colei che aveva avuto il vanto o la sventura di vivergli accanto. Scopri molte vite di donne «sullo sfondo», per così dire. La vita che contava, in primo piano, era quella di un uomo illustre. Ma intorno

a lui erano ronzate vite femminili non del tutto prive di ali, anche se riacciate fra le ombre dello sfondo.

Così scoprì, per esempio, che una maestrina di campagna che aveva avuto la *chance* di una lunga corrispondenza con il famoso poeta Shelley, Elizabeth Hitchener, era stata una personalità ben più generosa e ricca di entusiasmo che non Shelley stesso, il quale in lei riconobbe, sì, «l'embrione di un potente intelletto», ma preferì sposare Harriet Westbrook.

Come in questo caso, Jinny cercava sempre di allungare l'occhio verso le donne dietro le quinte — e questa curiosità non la perderà mai, insieme al gusto degli epistolari, dei diari, delle biografie. Perfino da qui a vent'anni dichiarerà: «Il fascino di leggere biografie è irresistibile».

Metterà in cantiere parecchi progetti di stesura di una vita o di un'altra: una biografia grottesca di sua zia Caroline Emelia Stephen, che sempre irrispettosamente chiamò «la quacchera»; un'altra, di eguale taglio umoristico, dell'altra zia, Mary Fisher; e una biografia, nata invece da una seria ammirazione, di sua sorella Vanessa. La biografia di Vanessa venne tentata e non fu mai finita.

Da ragazza, contribuirà anche alla biografia di suo padre, Leslie Stephen, scritta da F.W. Maitland. Nel 1940 scriverà, con gran pena e fatica, una biografia del suo scomparso amico Roger Fry — ma più per dovere morale che altro. E frattanto avrà scritto anche *Flush*, la vita del cane di Elizabeth Barrett Browning, la grande poetessa — il che sarà un modo astuto e grazioso per biografare lei, la cui vita improntata da quel doppio movimento di oppressione (sotto un padre tiranno e collerico) e di liberazione nell'amore (l'amore per Robert Browning, poeta, e la fuga con lui dalla casa paterna) doveva avere colpito non poco la sua fantasia giovane.

Con il tempo, la scoperta delle «donne dietro le quinte» confluirà nella convinzione — che accompagnerà Jinny per tutta la vita — dell'esistenza di molte femminili «vite oscure», prive di ogni menzione, sulle quali le sarebbe piaciuto, un giorno, scrivere un romanzo (viceversa, non lo scrisse mai). Accennerà alle vite oscure nel finale, così aperto, generoso, e democratico, di *Una stanza tutta per sé*. E dedicherà qui una pagina intera a quelle creature «dietro le quinte» la cui sorte di riduzione nell'ombra l'aveva colpita a partire dall'adolescenza.

Scriverà, allora: «Quando dico pertanto delle donne che esse sono “altamente sviluppate”, “infinitamente complicate”, non posso andare a cercare una verifica delle mie parole né in Whitaker né in Debrett né nell’Almanacco Universitario. Che cosa devo fare in questa situazione? E nuovamente rivolsi lo sguardo alla biblioteca. C’erano le biografie: Johnson, Goethe, Carlyle, Sterne, Cowper, Shelley, Voltaire, Browning e molti altri. E cominciai a pensare a tutti quei grandi uomini i quali, per una ragione o per l’altra, ammiravano certe persone del sesso opposto, le cercavano, vivevano con loro, si confidavano, le corteggiavano, scrivevano su di esse, si fidavano di loro e dimostravano ciò che solo si potrebbe chiamare una specie di bisogno e dipendenza nei riguardi di quelle persone.

«Che tutte quelle relazioni fossero assolutamente platoniche, non vorrei affermarlo... Ma sarebbe altamente ingiusto, per questi uomini illustri, dire che da queste relazioni essi non traevano altro che svaghi, lusinghe e piaceri del corpo. Evidentemente ne traevano qualcosa che il proprio sesso non poteva fornire loro; e non sarebbe forse una temerarietà cercare di definire questo qualcosa (non c’è bisogno di citare le parole indubbiamente rapsodiche dei poeti) come uno stimolo, un rinnovamento della forza creativa, che soltanto il sesso opposto può offrire». E la pagina procederà in bellezza, nel tentativo di spiegare «la forza estremamente complessa della femminilità». «Ogni Johnson», sosterrà Virginia, «ha la sua Thrale, e ci tiene fermamente, per ragioni che sono più o meno quelle suddette; e quando la Thrale sposa il suo professore italiano di musica, Johnson impazzisce di rabbia e di dispiacere, non soltanto perché gli mancheranno le sue piacevoli serate a Streatham, ma perché è come se si fosse spenta la luce della sua vita.»

Per intanto, dunque, Jinny leggeva con grande avidità il *Diario* di Fanny Burney, mentre lo splendore di rubino dell’amore sprizzava finalmente un suo raggio dentro quelle stanze intristite — un raggio che la mandava in estasi, mentre negli occhi di Stella l’azzurro si intensificava.

Il raggio durò dal luglio 1896 all’aprile del 1897 — non poco turbato dal padre, il quale visse quel fidanzamento, e il matrimonio imminente, come tradimento e abbandono. Stella lo abbandonava per Jack! Molte scene di possessività offuscarono lo splendente rubino dell’amore. Il

padre non voleva che Stella, sposata, se ne andasse via da casa. Ma Stella gli tenne testa e trovò un appartamento due numeri più in là, nella loro stessa strada. Nell'aprile 1897 Stella e Jack si sposarono. Partirono per la luna di miele in Italia, per due settimane.

A quell'epoca, Jinny stava cicatrizzando. La vigorosa spinta dei suoi quindici anni la stava raddrizzando sullo stelo. A tredici, nell'estate seguita alla morte della mamma, qualcosa si era spezzato in lei, e lei si era ripiegata nella depressione. Lo choc della perdita, l'inguaribile cupezza del padre, l'invasione del lutto; ovunque si volgesse, l'infelicità attentava il suo fragile equilibrio. Sola nella sua stanza da letto, aveva udito orribili voci. Era stranamente diventata oggetto di contesa fra due tensioni opposte: l'eccitazione nervosa e la depressione. L'ombra di Laura era su di lei.

Jinny aveva passato lunghe ore di solitario malessere nella stanza oscurata, aveva bevuto molti bicchieri di latte, e aveva fatto con Stella lunghe passeggiate per le strade di Londra. Ma la vita premeva talmente che, dopo lunghe cure di riposo mentale (vennero sospese tutte le lezioni e tutte le letture), di tranquillità e di aria di Londra, cure nelle quali Stella le era stata compagna paziente e materna, Jinny, tutta protesa al futuro, si sentiva intatta non meno di prima. Fu poco dopo, infatti, verso i sedici anni, che incominciò a sognare di diventare scrittrice.

Al ritorno a Londra dopo il viaggio di nozze, Stella si ammalò. Sofriva di misteriose febbri intermittenti. I medici non ne venivano a capo. Gastrite? Peritonite? Stella migliorò. Jinny fu pregata di accompagnarla in campagna, in convalescenza. Si rifiutò. Si sentiva nervosa, eccitabile. Le era venuta paura di uscire per le strade. Il suo sentimento per Stella era divenuto ambivalente. Felice per lei, era infelice per sé. Nel suo diario di ragazzina annotò: «Adesso la nostra vecchia sta sfacciatamente bene — e salta su e giù dal letto, eccetera: meglio così, nonostante tutto».

In quella caldissima estate del 1897, ebbe «un attacco di nervi» (come lei lo chiamava) proprio in casa di Stella. Maternamente, dolcemente, Stella le restò accanto, accarezzandola e cercando di calmarla, fin quasi alla mezzanotte. All'agitazione nervosa si accompagnavano nevralgie, dolori reumatici, febbre.

Ma anche Stella non stava affatto bene. Quattro giorni dopo venne operata. Morì alle tre di notte del 19 luglio 1897.

Nonostante il suo affetto ambivalente per Stella sposata, Jinny, la perdita di lei, la sentì come un affronto. «Il colpo, il secondo colpo della morte, si abbatté su di me, tremula, rattrappita, con le ali ancora avvolte nella crisalide rotta.»

Jack Hills cadde nella disperazione. A voce più forte di lui, Leslie, che dalla morte di Stella non era rimasto sconvolto, lamentava, a voce altissima, la propria desolata vedovanza. (Stava diventando, infatti, quasi completamente sordo.)

Il timone abbandonato da Stella, lo assunse Vanessa. Ma, più egoista della mite Stella, con il padre ebbe scontri terribili. Specie quando doveva mostrargli i conti di casa, subendo — con grande indignazione di Jinny — scenate veementi e recriminazioni terrificanti. Vanessa lo mandava in miseria! «E tu», le gridava, «te ne stai lì come un pezzo di marmo. Non hai pietà di me? Non hai niente da dirmi?» E si batteva il petto.

Perché, si chiedeva Jinny fremendo, suo padre si abbandonava a queste inconsulte scene di collera e di pianto (a volte, singhiozzava mentre Vanessa gli presentava i conti) solo con Vanessa e con lei, come un tempo con Stella e con la mamma, e mai davanti ai figli maschi?

Se la darà lei stessa, fra tanti anni, la risposta: in parte, «perché la donna allora era (nonostante la doratura in superficie che ne faceva un angelo) la schiava dell'uomo»; in parte, perché dalle donne lui era dipendente.

Vanessa, però, restava fredda come uno spigolo. Non era disposta all'abnegazione. No, non si piegava a lui con docile amore, come avevano fatto Stella, la mamma.

Frattanto, Thoby aveva incominciato la vita universitaria — a Cambridge. Jinny scriveva al fratello, gli raccontava delle proprie letture. Battendola di una lunghezza, Thoby aveva letto Shakespeare. Nell'ultimo scorcio dell'inverno del 1901, mentre anche lei, «un po' oppressa dalla sua grandezza», stava leggendo «il grande William», gli scrisse: «Buon dio! Proprio quando mi sento dell'umore adatto per parlare di queste cose, tu vai a cacciarti a Cambridge!»

Per quanto riguardava il greco, Jinny si era già rimessa in pareggio. Adesso, passava le mattine leggiucchiando Platone con l'aiuto di un dizionario. All'orizzonte era apparsa dapprima la sorella del famosissimo saggista Walter Pater (idolo notturno di Virginia), Clara Pater, una signorina pallida e angolosa. Poi un giorno, al principio del 1902, all'orizzonte apparve, grammatica alla mano, la signorina Janet Case — semplice e simpatica, puntigliosa e severa. Pur pretendendo gli aoristi a menadito, era una grande ammiratrice di Eschilo e di Euripide. Le sembravano anzi, chiacchierava, autori molto «attuali» (il che colpiva dritto al cuore Jinny). Jinny, dopo vari tentativi di arruffare, tentare di scavalcare la grammatica, gettarsi all'arrembaggio intuitivo sul senso delle frasi, si era alla fine arresa all'ammiratrice di Eschilo. Fra un aoristo e l'altro, a poco a poco, era venuta a stabilirsi un'intesa fra di loro. Janet era il tipo della nubile indipendente; come rivelò a Jinny, aveva scelto di non sposarsi per un irrinunciabile attaccamento affettivo al padre, non aveva nessun rimpianto per l'amore, era convinta che le donne fossero troppo sottovalutate dalla società e che avessero decisamente diritto al voto politico. Anzi lei, Janet Case, era simpatizzante con il Women's Suffrage Movement, il movimento per il voto alle donne.

Thoby, al Trinity College, aveva conosciuto dei ragazzi eccezionali, qualcuno addirittura geniale. E lei e Vanessa dovevano, invece, continuare a servire il tè al babbo, conversare con le varie zie Minny, Mary, Anny o con la cugina Mia, sovrintendere alle spese di Sophie, alla cuoca, e all'arrosto per il pranzo!

In questo periodo Jinny, riflettendo, arrivò alla conclusione che le aspiranti alla narrativa, se costrette, in quanto donne, a offrire in giro pasticcini, correvano dei seri rischi in quanto scrittrici. Avrebbero pur dovuto pagarla, tutta quella melassa! Ecco, dirà un giorno, perché erano così manierati i miei primi articoli. Dilaterà questa idea in *Una stanza tutta per sé*.

Sul finire dell'inverno 1902, scrisse a Thoby: «Noi andiamo avanti a forza di tè, con una quantità di vecchie signore amorevoli e di ammiratori di papà».

Nella primavera del 1903: «Io devo ricavare dai libri, con fatica e tutta da sola, quello che tu hai tutte le sere quando siedi a fumare la pipa vicino al fuoco con Strachey e gli altri. Non c'è da stupirsi se la mia cultura è così povera».

Cambridge era un mondo. Thoby glielo decantava. E agli occhi di Jinny quel mondo di amicizie intellettuali e di conversazioni elevate, irrorate dal profumo dei sigari o da gai incontri conviviali, quel mondo di una cultura ineccepibile, quel mondo irraggiungibile e negato, si accrebbe — diventò qualcosa come l'Universo al Maschile, con tutti i suoi privilegi inaccessibili.

Fu questa, suppongo, la spinta segreta per cui, il giorno che diventerà molto famosa, Virginia Woolf si concederà di fumare un buon sigaro dopo il pasto, mentre dalla finestra della sua casa di Rodmell contemplerà i neri ori del tramonto.

Tre filosofi dalla spiccata personalità dominavano a quel tempo Cambridge: l'autore dei *Principia Ethica* (un libro che Jinny, sia pure a rate e faticosamente, non potrà evitare di leggere negli anni di Bloomsbury a venire), G.E. Moore; il grande Bertrand Russell, che aveva scritto i *Principia Mathematica*; e Alfred North Whitehead, l'autore di *Il concetto di natura*.

Non a caso quando, negli anni futuri, Virginia incomincerà a scrivere quel suo libro sull'esclusione culturale delle donne e sulle angustie del diventare scrittrici: *Una stanza tutta per sé*, subito, in apertura, sulla pagina dilagherà il roseo sogno pantagruelico, e deliziosamente ironico, di un buon pranzo «alla maschile» gustato a Cambridge.

Allo scoccare del nuovo secolo, nel 1900, Jinny aveva partecipato al Ballo di Maggio del Trinity College, dove si era divertita e aveva conosciuto Clive Bell. A quella svolta del secolo, i giovani Stephen fecero parecchie gite a Cambridge. Al Trinity, li aspettava Thoby. Nella sua villa The Porch, avvolta in gran sciali e drappaggi in mezzo alle rose del suo giardino, li festeggiava la loro zia quacchera (di cui Jinny raccontava all'amica del cuore Madge: «Ha passato la vita ad ascoltare le voci interiori e a parlare con gli spiriti, ed è come se vedesse fantasmi, o meglio anime smaterializzate, invece che corpi»).

Si può immaginare con quali occhi Jinny contemplasse gli inarrivabili edifici dei *college*. Quale aspetto sognato avrà, in *Una stanza tutta per sé*, la verde e bianca Cambridge autunnale! «Era molto bella e molto misteriosa alla luce della luna autunnale. Le vecchie pietre sembravano molto bianche e molto venerabili. Pensavamo a tutti i libri là dentro raccolti; ai